LA VOCAZIONE
DI
S. LUIGI GONZAGA
DRAMMA STORICO
in cinque atti

DI

MONS. MARCO CANONICO MORELLI
DI LUGO
Cameriere segreto di S. Santità
Socio di varie accademie scientifiche e letterarie

CON MUSICA DEL CHIARISS. PROFESSORE
GIUSEPPE POZZETTI
BOLOGNESE
Socio dell'accademia filarmonica di Firenze e Bologna

SEGUITO DA UNA BREVE VITA DEL SANTO

FAENZA
DITTA TIPO-LITOGRAFICA PIETRO CONTI
(GIUSEPPE MONTANARI)

1891.

A MONS. LUIGI TESORIERI

VESCOVO DELLA DIOCESI D' IMOLA

-o◆o-

Eccellenza Rev.ma

La lietissima ricorrenza del terzo centenario della beata morte di s. Luigi Gonzaga mi pose in cuore il desiderio di onorare la soave memoria dell'angelico protettore della cattolica gioventú con un componimento drammatico, che ritraendo al vivo le virtù eroiche del santo giovanetto, le facesse assaporare con diletto alla gioventù stessa, e ne risvegliasse negli animi l'ammirazione, l'ossequio, e l'amore.

Nello accingermi alla non facile impresa mi corse tosto al pensiero che io non avrei potuto dedicare il mio povero ed umile lavoro meglio che a V. E., essendo destinato ad onorare il santo, del quale ella porta così degnamente il nome, e rivolto in pari tempo al bene della studiosa gioventù, a cui

V. E. consacra le cure più solerti ed amorose in cotesto suo ven. seminario.

Al dramma farà seguito un breve cenno della vita del santo. Cenno, che non avendo potuto scrivere io stesso per mancanza di tempo, lo ebbi chiesto ed ottenuto dalla penna robusta ed elegante di un ottimo mio amico.

Mi è dolce cosa sperare che l' importanza e l' amabilità del soggetto, e lo scopo onde fu trattato, siano per arrecare consolazione al cuore di V. E., e che perciò vorrà degnarsi di fare buon viso all' umile offerta, e di accettarla ancora come sincero e doveroso tributo di quella venerazione ed affetto che io nutro per lei, e che mi fanno essere con la massima stima

Di V. E. Revma

Lugo, li 10 Maggio 1891.

U.mo, dev.mo, obblig.mo servo
e figlio in G. C.
D. MARCO Can.co MORELLI.

ARGOMENTO

San Luigi, figlio primogenito di D. Ferrante Gonzaga Principe dell'Impero e Marchese di Castiglione, e di Donna Marta Tana dei Baroni di Santena, dimorando col padre nella corte del re di Spagna, mentre pregava all'altare della B. Vergine il dì solenne della sua gloriosa Assunzione in cielo, si sentì chiamato sensibilmente alla Compagnia di Gesù, già fin da quei tempi floridissima, e meritamente in fama assai grande di scienza e santità. Manifestata al padre la sua vocazione, questi gli fece subire prove durissime, incredibili contrasti e minaccie prima di accordargli il sospirato consenso di rendersi Religioso.

L'amore eccessivo che D. Ferrante portava a questo figlio, le speranze riposte in lui per

l' avvenire del trono e dell' intera sua prosapia, la necessità in cui si trovava, per la mal ferma sua salute, di presto affidargli il governo, erano per esso altrettanti plausibili motivi di opporsi irremovibilmente alla vocazione del medesimo.

Di qua ne seguia che se egli, vinto dall' evidenza della divina chiamata, accordava per poco la supplicata licenza al figliuolo, soprafatto poscia dal turbinio di contrarie passioni glie la revocava stranamente, giungendo al punto di niegare d'avergliela mai accordata. Questa lotta durò più anni, ed è ben difficile descrivere il martirio che ne provò il cuor di Luigi, il quale, ottenuto finalmente il lagrimato consenso, volò alla Compagnia di Gesù con quell'impeto, onde un' amorosa colomba, rotto il laccio del cacciatore, se ne vola al dolce nido.

L'intreccio del dramma si fonda sulla vita stessa dell' angelico giovane. Soltanto il sogno profetico della madre è verosimile, ed è in parte una previsione del fatto storico. Verissima può ritenersi la profezia di S. Luigi intorno alle tragedie di sangue avvenute po-

scia in casa sua; tragedie che finirono nell'assassinio dei suoi fratelli D. Ridolfo e D. Diego poco dopo la morte di S. Luigi stesso, Onde poi la successione di D. Franceschino al trono, da Luigi profetata alla madre. Per conservare poi l'unità di tempo e di luogo, e dare maggiore risalto all'azione ho creduto bene di far seguire in Castiglione stesso l'atto di rinunzia del principato, che da S. Luigi fu fatto legalmente e con grande solennità alla corte di Mantova. Il modo di tale rinunzia potrebbe parere alquanto strano dopo il consenso dato già da D. Ferrante. Ma chi consideri l'instabilità di cotesto Principe che per ben tre volte diede licenza al figlio di rendersi Religioso, e altrettante glie la tolse, chi consideri che anche all'atto della rinunzia fatta in Mantova non mancarono tentazioni al Santo, non troverà malfatto che io abbia colorito quest' ultimo assalto in modo da far maggiormente spiccare l'eroismo delle sue virtù.

LA VOCAZIONE DI S. LUIGI

DRAMMA IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI.

D. LUIGI GONZAGA, *primogenito di*
D. FERRANTE, *principe di Castiglione e di*
Donna MARTA TANA *dei baroni di Santena.*

D. RIDOLFO } *fratelli di D. Luigi.*
D. FRANCESCHINO }

Consiglieri:

D. ALFONSO GONZAGA, *marchese di Castel Goffredo* } *fratelli di D. Ferrante*
D. ORAZIO GONZAGA, *marchese di Solferino* }
D. PROSPERO . . . . *Cugino*
PIER FRANCESCO DEL TURCO, *educatore*
Il GOVERNATORE *di Castiglione*

GIOVANNI, *confidente di D. Ferrante.*
Assistenti - Ufficiali - Guardie - Paggio di corte - Coro di popolo.

La Scena è in Castiglione delle Stiviere
nello stesso palazzo principesco.

ATTO PRIMO

Scena prima - Stanza di D. Luigi.

D. LUIGI solo.

No: più a lungo resister non poss'io
Alla voce del ciel! Questo mio core,
Per sè fatto da Dio, non trova pace,
Se in Lui sol non la cerca. Indarno, indarno,
Le delizie di corte, e l'abbagliante
Splendor d'un trono, tentan di sedurmi!
Tutto è un nulla al mio sguardo, o fango vile
Che merta sprezzo: ed io, pel ciel creato,
Calpestar nol saprò? Di Dio la voce
Ratto si segua alfin: e la tremenda
Guerra, che il mondan fasto in sen mi mosse,
Omai vinta si taccia. Al chiostro vola,
Come colomba insidïata al nido,
E là, o Luigi, in umil cella chiuso,
Altre cure, altri affetti, altri pensieri
Or più mai non aver, che del tuo Dio:
Ti separi dal mondo eterno oblio.

Qual cerva sitibonda,
Dai veltri allòr sfuggita,
A fresca e limpid' onda
Porta veloce il piè:
Così, così quest' alma
A te si volge, o Dio,
Portata dal desio
Di riposarsi in te.

Scena seconda.

D. LUIGI e PIER FRANCESCO.

PIERO — Signor, se ben m' appongo, oltre il costume,
Ti vedo io mesto, e la cagion ne ignoro.

D. LUIGI — Mio dolce amico, se per entro al cuore
Tu mi leggessi, come fai nel volto,
Forse di me pietade avresti...

PIERO — Ah parla!
E a questo sen, delle tue pene affida
La nascosa cagione.

D. LUIGI — Alto segreto
Da lunghi giorni io premo in cor; ma tempo
Di palesarlo è già. Poss' io, maestro,
Di te fidarmi appien?

PIERO — Signor, m' offende
Il sol tuo dubbio! A tutte prove fido
Non mi trovasti ognora?

D. LUIGI — Oh sì! fedele
Ti credo io ben, ma rivelarti or deggio
Cosa d' alto momento, che finora
Conta non fei, che per occulta via

A chi pel calle di virtù mi guida,
E ad entrambo i parenti. E se di tanto
Segreto or ti fo' parte è che d'aita
Appo il padre m'ho d'uopo, e in te confido.

PIERO
Nel mio favor posa tranquillo, e parla.

D. LUIGI
Mentre di Spagna in Corte io dimorava,
Mille lusinghe carolarmi intorno
Seducenti vid'io, che nell'aspetto
Ciascheduna tenea perigli mille.
Di quella vita alto sgomento allora
Iddio nel cor mi pose, indi una luce
Nella mente mi piovve, e il nulla scorsi
Di quanto il mondo, ahi folle! apprezza ed ama.
Piansi, e pregai più volte all'ara innante
Della Madre di Dio, che si degnasse
Farmi palese lo tenor di vita
Che il suo Figliuol da me volea.

PIERO
Luigi!
Il tuo dir mi sorprende. E che? non sei
Del soglio avito il successor tu forse?
Non sei di Castiglion per dritto il prence?
E di che stato interrogar vuoi Dio,
Quando col nascer tuo lo ti prefisse?
Dubbio ti nasce or forse?

D. LUIGI
Ah, tu non sai!

PIERO
Qual'altra cosa di saper m'avanza
Sul tuo conto, Signor? Forse una sposa,
Di tue virtù, del sangue tuo ben degna,
Brami trovar? T'accheta: in breve tempo
Fia pago il tuo desir.

D. LUIGI
Diletto Piero,
Di questo non più mai! Nozze terrene
Non cerco io già, che ad altre sponsalizie

Il ciel mi chiama, ed oh! sublimi quanto.

PIERO Meglio ti spiega, mio Luigi.

D. LUIGI Ascolta!
Era il dì sacro, in cui di Dio la chiesa
Tripudiando festeggia l'alma donna,
Che in cielo assunta, de' beati cori
Siede Regina... Oh! giorno avventurato!
Sempre io t'ho nella mente, e ognor soave
Mi risuoni nell'alma....

PIERO Oh! che t'avvenne
In cotal giorno mai?

D. LUIGI Celeste cosa!
A me stesso rapito, di Maria
Stav'io prostrato all'ara, in cor tenendo
L'eucaristico Agnello, che le colpe
Del mondo toglie; e in amorosi e dolci
Colloqui in seno a Lui l'alma effondea.
Quand'ecco, all'improvviso, risonarmi
La sua voce divina in questi accenti:
— Lascia il mondo, Luigi, e ti raccogli
Nel Sodalizio, a me cotanto grato,
Che dal santo mio Nome il nome prende. —
Tacque la voce; ma lasciommi in petto
Uno spiro d'amor, che mi distrugge,
E mi ripete con soave incanto:
— Vieni al mio cor Luigi, Ah vieni! ah vieni! —

PIERO Che dicesti, Signor? Tu religioso?
Tu speranza e sostegno alla cadente
Vita del genitor? Tu già dal cielo
Di queste terre a prence e padre scelto,
Tu in rudi lane avvolto, entro umil cella
Seppellir del tuo sangue e di tue genti
L'alta speme, l'onor, la gloria, tutto?

Voce di cielo ah! non è questa: il cielo
Non mai si contradice.

D. LUIGI O Piero, o Piero
Quale spada al mio cor.. Del mio segreto
Ti misi a parte, pur sperando aita:
La promettesti, ed ora?... O ciel pietoso!
In chi sperar degg'io, se tanto amico
Favorirmi ricusa?

PIERO Il tuo segreto
Terrò sepolto in sen; ma favorirti
Non posso io qui. Del padre tuo la fede
Tradirei, sì facendo, il dover mio
E te pur tradirei, che giovanetto
Tanto inesperto al senno tuo ti affidi.

D. LUIGI Ah! vedo io ben, che da soverchio affetto
Il tuo parlar procede. Ahi quanto! ahi quanto!
Mi nuoce un tale amor: deh! parti, o caro,
Parti e sol qui mi lascia, che con Dio
Vo' disfogar, piangendo, il dolor mio.

PIERO Il mio Signor lo vuol? parto: ma pensa,
Deh! pensa, o mio Luigi, a non fidarti
Di te così. Quel tetro umor che in volto
Porti dipinto, é consiglier non buono:
Dell'uman cor, mel credi, esperto io sono.

A SOLO Uom, che agitato cerca
La sua felicità,
Spesso cagion si fa
Di suo tormento.
Non scioglie mai le vele
Esperto marinar,
Quando l'onda del mar
Combatte il vento. *(parte)*

Scena terza.

D. LUIGI solo.

Ahi, debole mio cor, qual dura prova
Ora ti aspetta mai! Brama cocente
D' unirti a Dio t' infiamma e ti distrugge,
E appagar non la puoi, che d' ogni parte
Stassi ingombro il cammin. Il tuo maestro
Che agevolar lo ti potea, niegossi
Di favellarne al genitor. Gran Dio!
Se tua voce é pur quella, che mi chiama;
Se pur tuo dono é il gran desio che m' arde,
Deh! tu mi porgi aita. Tu ben vedi,
Che in te solo io confido, e che nïente
Senza di te poss' io. Che far mi deggio?
Ah! t' intendo, t' intendo! or vuoi ch' io stesso
Del padre affronti coraggioso l' ira,
Che amor gli accende in sen: ma dove il core?
A tale annunzio ahi! fatto egli severo
Grave timor darammi! E già la molta
Riverenza figlial m' ingombra l' alma
Sì che il labbro mi serra. Ahi! parlo, o tacio?
Ma come mai tacer? Potrò, mio Dio
Al tuo non obbedir dolce richiamo?
Sprezzar tua voce, e rimaner nel mondo?
Qual colpa! qual periglio! Ah! no: si vinca
L' importuno timor, si voli al padre:
A lui si scopra il tuo voler, si preghi
Che al tuo comando e al mio desir si pieghi.

A SOLO

Tu che a piacer la chiave
Volgi dell' uman core,

Che forte e insiem soave,
Giungi da fine a fin;
Deh! tu del padre mio
Tempra il terreno amore:
E la tua voce, o Dio,
Fa ch' egli ascolti alfin.

Scena quarta - Stanza di D. Ferrante.

D. FERRANTE e Donna MARTA.

D. Marta Eppur, dolce consorte, eppur ci è d' uopo
Dell' Eterno adorar gli alti decreti!

D. Ferr. Taci, mia sposa, taci! accerba punta
Mi sono al cor le tue parole. Iddio
Dritto supremo su de' nostri figli
Senz' altro tien: ma che a religïone
Chiami Luigi, non potrei, volendo,
Persuadermi or già. D' opre più illustri
Ei capace il creò. Quando gli diede
Sì magnanimo cor, sì vasto ingegno,
In fresca età maturo senno, e tante
Luminose virtù, lo destinava
Egli medesmo al regno. Ond' io già penso,
Anzi risolvo, a lui fidarlo, e tormi
A tante cure, troppo grave incarco
A mia debole vita, ormai da crudi
Malori affranta.

D. Marta Oh! fosse pur del cielo,
Qual tu pensi, il voler; ma troppi io veggio
Segni opposti nel figlio...

D. Ferr. Eh via! che segni

Scorgi tu dunque in lui?

D. Marta — Della sua vita
Il rigido tenor, l'eroico sprezzo
Di sè, del mondo, l'incessante e viva
Di solitudin brama, il fuoco ardente
D'amor, che il cor gli avvampa, e a Dio lo porta,
Quel fervente pregar, quel riguardarsi,
E quello, più che uman, d'angiol candore,
Non ti parla, o Ferrante, e non ti dice
Che Iddio per sè lo vuol? che indegno affatto
Di possederlo è il mondo?

D. Ferr. — A pregi tanti
Del cor e della mente in lui ravviso
Il saggio prence, che queste or mie genti,
Ma presto genti sue, farà beate:
Non l'uom di chiostro, no!

D. Marta — Sposo adorato!
Ahi che non può il dolor? D'eletto prence
Vedi nel figlio le virtù, ch'or forse
Solo in germe egli tien; ma poi ti sfugge
Quel di celesti doni alto argomento,
Che già claustral perfetto altrui lo svela,
Fanciullo ancor di pochi lustri.

D. Ferr. — Donna!
Così parli tu dunque? Ah! cor di madre
Per Luigi non hai. Vagheggi forse?...
Ahi, sospetto crudel!

D. Marta — Dio che mi legge
Del cor nel fondo, mi punisca quando
Mire non giuste dentro vi discopra.
Ma fe' niegar non posso a luce tanta,
Che ne piove dall'alto.

D. Ferr. — Il tuo linguaggio

Troppo, o donna, m' irrita! Se di prence
Non sa Luigi, è tua colpa. A te spettava
Renderlo tale, moderando a tempo
Quel di pietade in lui spirto soverchio,
Quel suo di conversar disdegno, e quella
Non curanza del grado. Ah! s' io da questo,
Che mi crucia, malor colto non era,
Altro modo a sua vita ed altre leggi
Prescritto avrei... Prescritto? Il feci, e prence,
Sì, magnanimo prence, e saggio, e forte
Sarà mio figlio. E tu, donna, che tenti
Farne un claustral, tu donna, attesto il cielo!
Tu delusa n' andrai!

D. MARTA Consorte amato!
Di che neri sospetti ingombra hai l' alma
Tu così saggio? Ah pensa...

D. FERR. Taci e parti!
Ch' ogni tuo detto il cor mi fiede. E quando
Riparlarmen vorrai, torna dicendo
Che a' cenni miei Luigi è pronto, o appresso
Di lui più non mi parla.

D. MARTA Mio Signore,
Ti calma, e a Dio miglior consiglio chiedi,
Poi nel figlio vedrai, quel, ch' or non vedi.

A SOLO Passeggier, che tra selve cammina
Se di notte una stella nol guida,
Presumendo a' suoi passi s' affida,
Ma sovente falisce il sentier.
Così il saggio sovente s' inganna,
Se una nube di torbido affetto
Offuscando gli vien l' intelletto,
Chè nol raggia la luce del ver.

Scena quinta.

D. FERRANTE solo.

Dunque fia vero? Ah! creder nol poss'io.
Troppo senno e virtù Marta possiede
Da non conoscer che Ridolfo al regno
Atto non è. Lo predilige è vero,
O parmi almen: ma per Luigi ancora
Sincero affetto nutre in cor, di molta
Stima l'onora, e al par di me fors'anco
Di questo trono successor lo brama,
Quando che sia... Lo brama? Ah perchè dunque
In lui di prence attenuar le doti?
Perchè a color sì vivi religioso
Dipingerlo maturo? A che sì forte
Studio di trarmi a sua sentenza? Ahi dubbio!
Che mi lacera il cor. Del suo Ridolfo
Sarà dunque all'amor presa cotanto
Da non veder ch'ei traviato prende
Del disonor le vie? Che della casa,
E insiem del principato, la rovina,
Se non s'emenda, ei formerebbe, quando
Succeder mi dovesse? O amore! Oh cieca
Passiòn! che non puoi ne' petti umani,
Se di tal donna offuschi il senno?... O cielo!
E s'io m'inganno?.. E s'io medesmo cieco
Son d'amor per Luigi?... E s'io contrasto
Al divino voler?... Deh! chi mi tragge
Di pena sì crudel? Chi mi consiglia?
Ahi, niun dolore al mio dolor somiglia!

Son qual nave in mezzo all'onde,
A cui manca ogni governo
Che dei venti fatta scherno,
È vicina ad affondar.
Degli affetti la procella
Sì mi turba il cor la mente,
Che m'opprime, e non consente
Ch'io ben possa giudicar.

Scena sesta - Stanza di D. Luigi.

Donna MARTA e D. LUIGI.

D. MARTA O figlio, del mio cor prima delizia,
Vuoi tu dunque lasciarne? Ah! se del cielo
Non é certo il voler, doglia sì grande
Non cagionare a tuoi parenti.

D. LUIGI O madre!
Che dubbio é il tuo? Non se' tu ben sicura
Che Dio mi vuol? Più non rammenti or quali,
E quanto gravi e luminose prove
Ten die' più volte il direttor mio saggio?

D. MARTA Figlio, non sai ch'ogni gran prova è scarsa
D'una madre all'amor? Che al core in cima
D'un amante il timor siede tiranno?

D. LUIGI Ciò ben conosco, e tutto il giorno il provo:
Però che preso d'amor vivo e forte
Del mio Signor, mi tiranneggia ognora
Di perderlo temenza. Ma ben altra
Mia ragion di temer, che non la tua.
Perdendo il Sommo Ben tutto si perde:
Tutto s'acquista ciò, che a Lui si dona.

D. MARTA Io non ricuso di donarti a Dio,

Come si fa del cor, s' Ei mi ti chiede,
Diletto figlio; ma pensar non posso
Al momento fatal di tua partenza,
Ch' io non mi senta lacerato il seno.
O Dio perdona! Sì, mio Dio, perdona
D' una madre al dolor, tu, che di madre
Il cuor conosci a fondo. E tu, mio figlio,
Tu pur fa scusa di tua madre al pianto,
E, se il puoi, lo rasciuga. (*piange*)

D. LUIGI Il tuo dolore,
Mi sbrana il cor, e a lacrimar mi sforza,
Diletta madre. Ah! tu non darmen colpa
Ch' io lenir non tel possa. Iddio non vuole!

D. MARTA No, non t' incolpo, figlio. Io ben conosco
I disegni del cielo. Allor che in luce
Espor non ti potea, del cor commossa
Io t' offersi a Maria, le promettendo
D' irmen teco alla Casa nazarena,
Ove il Verbo divin si fece carne.
Ed oh prodigio! A Dio rinato innanzi,
Nel mondo uscisti, della Vergin Santa
Nella gentil tutela. Indi a non molto
Desio mi nacque sovruman di un figlio
Sacro al Signor; gliel chiesi... Ei da una madre
Il sacrificio del miglior dei figli
In grado accetti, ed or virtù mi doni
Di consumarlo nel silenzio.

D. LUIGI Iddio
Non può mancarti, o madre. Allor ch' Ei vuole
Sacrifizio qualunque, ne previene
Di grazia tal che sovrabbondi all' opra.
Ond' è poi che, se l' uom non si fa schermo
Del suo voler contro il voler di Lui,

Gli alti consigli docile n' adempie,
Con merto grande, che gli valga il cielo.

D. MARTA Questa dolce speranza il cor m' avviva,
E il distacco mi rende assai men duro.
Però, qualor del padre tuo ripenso
L' infinita sventura e il duol tremendo,
Sento corrermi l' ossa un mortal gelo,
Per lo timor, che in tanta ira trascenda
Da cagionarsi innanzi tempo morte.

D. LUIGI Madre, fa cor! Sovr' esso veglia Iddio,
L' amor tuo grande, e il suo sentir profondo
Di quei dover, che religion comanda.

D. MARTA Ciò tutto é ver, ma non sai tu, mio figlio,
Che nembo di sventure, o ciel! s' addensi,
Partendo tu, del genitor sul capo?
Periglia il dritto alla feudal corona,
Ond' ei le tempia or ti volea ricinte
Con supplicato imperïal decreto.
Della casa l' onor e le fortune
Periglian teco pur, cui di Ridolfo
Il senno a ben curar saria mal' atto.
Teco periglia alfin de' tuoi germani
L' avvenir, che di troppo incerto pende
Dalla vita d' un padre, ahimè! languente.
Oh! avrà valor di sostener ei tanto?
E speri tu del tuo partir licenza?
Ti regge il cor d' abbandonar tal padre? (*piange*)

D. LUIGI Madre non più!!! Se fosse men del cielo
Chiaro il voler, mi ti darei per vinto!
Ma palese gli é troppo: ond' io del padre
La sorte piango, cui mutar non posso.
Però quel Dio, che a sè mi chiama e vuole,
Ei, ch' é padre di tutti, al genitore

Vorrà ben provveder, io ne son certo,
Se a Lui chiedente, volentier mi dona.

D. MARTA Chi potrà mai piegarlo al duro passo?

D. LUIGI Tu madre, tu: dall'amor tuo lo spero!

D. MARTA Come vincer tal prova? Ei fermo ha in petto
Di rinunziarti il trono.

D. LUIGI Ei ben conosce,
Che religioso Iddio mi vuol.

D. MARTA Non crede
Ei questo già, per quanto altrui sia certo.

D. LUIGI Eppur, convinto agli argomenti saldi,
Dalla dotta mia guida a lui proposti
Colà nella regal corte di Spagna,
Darmen promise ampia licenza: ed ora
Disponsi al niego? Deh! tu, madre buona,
Ciò gli rammenta, e a me la grazia impetra.

D. MARTA Doloroso a pensar! Degg' io, Luigi,
Contro la voce del mio cor, ministra
Farmi di mia sventura? Affrontar deggio
Di Ferrante lo sdegno, onde or vietommi
Di favellar più mai di tua partita?

D. LUIGI Sì, madre mia, lo devi: Dio tel chiede.

D. MARTA Iddio mel chiede? Io lo farò, mio figlio.
Tremendo è il sacrificio! però quando
Iddio lo vuol, non è mai grande troppo.
Ma tu partendo, mio Luigi, pensa
Che di tua madre il cor dal petto strappi,
E che solo il pensier di darti a Dio
Può mitigar l'immenso dolor mio.

DUETTO,
D. MARTA
Due giganti poderosi
Si contendono il mio cuore,
L'un di madre è il forte amore,
E di Dio l'altro è l'amor.

La vittoria incerta pende,
Che la pugna è acerba e dura;
Ma soggiace alfin natura,
Dio trionfa del mio cor.
Madre mia, ti racconsola:
Doni un figlio al tuo Signore.
Quanto costi al tuo bel cuore,
Madre mia, mel dice amor.
Ma la fulgida corona,
Che t' aspetta nella gloria,
Sarà premio alla vittoria
Che riporti del tuo cor.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Scena prima - Stanza di D. Luigi.

D. LUIGI e D. FRANCESCHINO.

D. LUIGI ieni, caro angeletto, a questo seno!
Tanta é la gioia, che ti brilla in volto,
Ch' io mi ti credo ben di qualche lieta
Novella apportator.

D. FRAN. Di mia letizia
A darti parte io vengo.

D. LUIGI Qual cagione
Di giubilo sì vivo?

D. FRAN. Un conseguito
Premio promesso: e, quel che più mi tocca,
Della madre il contento.

D. LUIGI Oh santa gioia!
O coricin ben fatto! Or dimmi un poco:
Che facesti tu dunque?

D. FRAN. Bellamente
Io m' ebbi esposto a lei l' alto mistero
Della Triade augusta: appunto come

Da te stesso l'appresi.

D. Luigi — Oh! come dolce
Mi tocca il cor vederti sì studioso
Dei rivelati veri. Or che apparasti
Il mistero più grande e più profondo,
Eccoti un don che tel rammenti ognora.
È questa un'aurea croce a me largita
Dal maggior figlio del Signor di Spagna.
Povero Diego! nell'april degli anni
Morte crudel gli tolse vita e regno
Pria di goderne. Ahimè ingannevol tanto
È del mondo la scena! Allor conobbi
Che lo splendor d'un trono è van bagliore!
Che suonan vanità ricchezza e gloria!
Che un attimo fuggevol'è la vita!
Che invan felicità sospira e pace
Il nostro cuor, se non la cerca in Dio!

D. Fran. — Povero principin, duolmi pur tanto
Sentir della sua morte! Questo dono
Men fia grata memoria.

D. Luigi — O tientel caro
Questo di redenzion celeste segno;
E in esso sol confida, unica speme
Di vita all'uom caduto. E un giorno, quando
Per divino voler da te disgiunto
E ben lunge sarò, dell'amor mio
Ti fia pegno e ricordo.

D. Fran. — Ahimè! che parli?
Luigi mio, che parli? Avresti dunque
Di lasciarmi tu cor? Perchè?... t'offesi
In alcun modo io forse? O mio Luigi
Perdon ti chieggo!... ma partir?... no... mai...
(*s' inginocchia e piange*)

Non ti vedrò partir... giammai!...

D. LUIGI — T' accheta,
Alma innocente! Dispiacer veruno
Da te non ebbi io mai: rasciuga il pianto.
Che, se lasciarti or qui per sempre io deggio
È Dio, che tanto vuol.

D. FRAN. — Dio ti comanda
Di lasciarmi per sempre? Ah no! dovunque
Tu rivolga tuoi passi, io seguirotti,
Come ombra il corpo; che da te disgiunto
Viver non posso io già.

D. LUIGI — Qui resta, e vivi
All' amor de' parenti, ed alla speme
Del popol nostro. Un dì Signor di questo
Principato sarai, ch' or di buon grado
Cedo a Ridolfo, a conquistarmi il cielo.

D. FRAN. — Ah! fratello, fratel! che amor è questo?
A te il regno de' cieli, a me nel mondo
Un principato vil? Giuste non sono
Le parti, no: s' abbia, ch' il vuol, cotesto
Principato terren, che io nulla curo:
Al cielo, al ciel teco m' adduci!...

D. LUIGI — O gioia,
Di questo cor! con lacci ognor più saldi
Teco mi stringe amor, quanto più scerno
Tuoi desir santi. Se del ciel sì viva
Brama t' accende, te beato! Prega
La Madre nostra di condurti al cielo.

D. FRAN. — Se comprendo il tuo dir, deggio a Maria
Ricorrer per aita.

D. LUIGI — Appunto a Lei,
Che di nostra speranza è viva fonte,
Nostro amor, nostra luce e nostra guida

Al regno eterno. Prendi: a questa immago
(*gli dà un' imagine di Maria*)
Spesso ti prostra, e di consiglio invoca
La celeste Regina. Or io men vado
Del padre ai piedi a favellar con esso
D' alto subbietto che mi preme tanto!

D. FRAN. Deh! pria m' insegna una preghiera bella
Alla Madre d' amor, che al paradiso
Insiem ne scorga ..

D. LUIGI Ah vieni! eternamente
A Lei ci consacriam di tutto cuore,
Perchè ci guidi al regno dell' amore.

CANTO A DUE VOCI.

1. O Maria, mia dolce Madre,
Mia vaghissima Signora,
Chi di te non s' innamora,
Non ha fede o cor non ha.

2. Vergin santa, or io ti affido
L' alma il cor tutto me stesso;
Qual tuo figlio tienmi adesso
E nel tempo che verrà.

3. Tua mercé lo spirto mio
Di virtù s' adorni e splenda,
Fa che simile si renda
Al tuo figlio e mio Signor.

4. Ti consacro gioie e pene,
La mia vita e la mia morte,
O Maria, del ciel le porte
Mi dischiuda il tuo favor (1).

---

(1) Parafrasi libera di una preghiera a Maria scritta da S. Luigi stesso.

Scena seconda - Stanza di D. Ferrante.

D. FERRANTE e GIOVANNI.

D. FERR. Ebben, Ridolfo ov'è?
GIO. Mio buon Signore,
Dolente io son... che dirvi?...
D. FERR. Nol trovasti?
GIO. Purtroppo! Lo trovai nel gioco immerso,
E ai vostri cenni non si mosse punto.
D. FERR. Al gioco!? ahimè! Più volte gliel vietai.
GIO. Ei l'ama tanto, che staria sul fuoco,
Pur di giuocare.
D. FERR. A lui torna dicendo,
Che il gioco lascii, e a me sen venga tosto.
GIO. Io metto l'ali al pie', ma poi che vale,
S'ei mi fa il sordo?
D. FERR. Io gliel comando, e basta.

Scena terza.

D. PROSPERO e D. FERRANTE.

D FERR. Ingrato! non s'emenda, finchè morto
Ei non m'ha di dolor. Su gli occhi ognora
Ha del fratello i luminosi esempi,
E non è ch'ei si scuota.
D. PROS. Di Ridolfo
Movi lagnanze or tu?
D. FERR. Prospero amato,
Sì, di Ridolfo appunto! Ei dietro al gioco

Perdutamente corre.

D. PROS. Ad un cugino
Franco parlarti é dato?

D. FERR. Amico, parla:
Libero parla, e dimmi il ver, ché donde
Egli mi venga il ver, sempre mi piace,
Ma da te lo pretendo.

D. PROS. Al padre, o caro,
Non ai fratelli, assomigliar si denno
I figli pria. L'esempio tuo ritragge
Ridolfo in se purtroppo! Delle carte
Il gioco assai t'alletta, ed ei ti segue
Nell'arringo dannoso. Mio Ferrante,
Se pur del nome tuo l'onor ti preme,
L'avvenir del tuo sangue e lo splendore,
Se dei sudditi il ben, non più ti vegga
Del gioco il tavolier, che gravi, ahi tanto!
Danni ti fe' toccar.

D. FERR. Parlasti a senno,
Mio fedel consiglier. Conosco appieno
I perigli del gioco e sue ruine;
E duolmi al cor, che de' miei figli il danno
Indi ne segua; non però dei sudditi,
Che lor, tel giuro, aggravio mai non feci,
Per quanto perder m'accadesse al gioco.
Ma quel che a me conviensi, padre e prence,
Non é concesso a giovane cadetto.
E il vederlo già rotto al vizio tanto,
Mi punge al vivo, anzi trafigge l'alma...

D. PROS. Cugin! del padre si fan specchio i figli:
(Libero parlo!) e se lo specchio inganna,
Di chi la colpa? Deh! mel credi, avanza
Ogni parola dell'esempio il lume.

Ognor sua legge, ognor fa suo costume,
Del costume paterno il giovanetto,
E nel suo cor, più che virtude austera,
Può il vizio in sua sembianza lusinghiera.

A SOLO Se del ciel vaga cometa
Per gli spazii s' incammina,
Tutti gli astri, che avvicina,
Li dipinge in suo color.
Così il prence a' suoi soggetti
Si fa speglio, si fa lampa;
Ma più viva un'orma stampa
Ne' suoi figli il genitor.

D. FERR. Favelli giusto: insomma, io ti prometto
Di frenarmi nel gioco, anzi lasciarlo:
Che tanto esige il mio dover di padre
E di principe insiem, io ben lo veggo.

D. PROS. Lo lasci il padre, e l'abbolisca il prence;
Che rovina social fu il gioco sempre!
Ei si circonda di delitti. Il furto
La truffa, l'assassinio, il suicidio,
E delle spose e delle madri il pianto,
Spesso vengon dal gioco.

D. FERR. È vero! è vero!
Or ti ringrazio, e di vietarlo io fermo.
Ma vien Luigi, e intrattenermi seco
M'è d'uopo: rivedremci.

D. PROS. Addio cugino. (*parte*)

Scena quarta.

D. FERRANTE e D. LUIGI.

D. FERR. Mio dolce figlio! sospirato giungi
A questo sen. Per consolarmi il cielo
Or certo a me t'invia.

D. LUIGI Fosse pur vero,
Amato genitor; che tanto, tanto,
Felice io ne sarei!

D. FERR. Non dubbie prove
Di caldo affetto e d'obbedir sincero
Sempre io m'ebbi da te. Novella mostra
Ora ten chieggo, e dal tuo cor l'aspetto.

D. LUIGI Se da me pende l'obbedirti, or tutto
Al tuo desir son io.

D. FERR. Diletto figlio!
Alto senno, prudenza, pietà salda,
Negli affari destrezza e accorgimento,
T'han reso agli occhi miei stimabil tanto
Che il governo fidarti ho alfin risolto.
E già l'augusto Imperator Rodolfo,
Supplicato più volte, ha in te il dominio
De' miei stati trasferto. Onde mi tarda
Di vederti al comando. Queste genti,
Che t'estiman pur tanto, e t'han nel core,
Del nuovo prence andran liete e superbe;
E assai grate men fien.

D. LUIGI Padre che dici?
Il tuo divisamento alta sorpresa
Mi porta, e in un m'affligge!

D. FERR. E che? Ferrante
È forse il primo genitor, che ceda

Ad un figlio lo scettro? Ah! tu ben vedi
Quanto grave e penosa omai si volga
Di mia vita la tela. Il fero morbo,
Che mi travaglia, in me scemando viene
Delle forze il vigor sì, che tra breve
Ahimè! spento m' avrà. Solo il riposo
Da tante cure alleviar potrebbe
I miei dolori, e prolungar d' alquanto
I giorni miei, ben tristi .. E tu, che pensi?...
Al tuo buon padre non rispondi? Ah parla...
Parla una volta, e dimmi che sei pronto
Al mio voler.

D. Luigi Oh! senza fin dolente
Del tuo stato son' io, padre amoroso,
E ben vorrei, s' io lo potessi, e fosse
Nel volere del ciel, recarti aita.
Ma come il posso io mai?

D. Ferr. Lo puoi, lo devi,
Se di figlio hai tu cor. Sacro ne' figli
D' obbedienza è il dover: io tel comando!

D. Luigi Oh! padre... padre mio...

D. Ferr. Che dirmi vuoi?

D. Luigi Qual tempesta nel cor!... Le tue parole...
Ah! favellar non so... padre... perdona...

D. Ferr. Parlar non osi? Ah! t' intendo, t' intendo.
Pensi niegarti al mio voler: fia indarno!

D. Luigi No, che niegarsi al tuo voler non pensa
Questo tuo figlio; ma una grazia invoca
Dal tuo paterno cor...

D. Ferr. Qual grazia or chiedi?

D. Luigi Che se hai fermo in pensier di torti al regno,
A me Ridolfo preferir ti piaccia.

D. Ferr. Ridolfo?! che dicesti? ah! nòn conosci

Quanto inesperto, quanto inabil fora
Al governo costui? Come al comando,
Chi non apprese ad obbedir? Luigi,
Parli da senno, o ver del padre tuo
Ti prendi gioco?

D. LUIGI Il ciel mi guardi, o padre,
Da oltraggio tal; ma deh!

D. FERR. Ma che? tu dunque
Mio consiglier ti fai? Non di consiglio,
D'obbedir ti richiesi, e se il rifiuti,
La tua virtù dov'è? dove l'ossequio,
Dove l'onor, che al padre Iddio comanda?
Su via! t'acconcia al mio voler: rispondi
Che il trono accetti, e pago io son. Tel cheggio
Per la debole mia vita cadente,
L'amor mio sommo, lo splendor di nostra
Stirpe onorata, e il ben di nostre genti.
E se di ciò non calti, e non ti movi,
(Però che saldo al mio pregar ti vedo!)
Per quanto amor professi a Dio tel cheggio.

D. LUIGI Per quell'amor, che a Dio mi lega, e stringe,
S'anco volessi compiacerti, o padre,
Più non son di me donno: Ei ti prevenne!...

D. FERR. Ei mi prevenne! E chè?... pensi tu forse
Con quel del cielo al tuo voler far ombra?
Invan lo tenti!... ma sia fin di questo
Tronco parlar, chiara risposta e breve.

D. LUIGI Oh ciel! che debbo far? S'io mi diniego,
Mio genitore, al tuo voler, profonda
E acerba, il vedo, io t'apro in cor ferita.
S'io ti compiaccio, ahimè! sordo alla voce
Di Dio mi rendo, e ribelle ed ingrato,
Chè a ben altro Ei mi vuol.

D. Ferr. Vano pretesto,
Per ribellarti al mio voler più giusto.
Ah! Luigi, Luigi, un cor di tigre
Hai tu in sen, non di figlio. O me deluso!
Quando nell' amor tuo locai mia speme...
Deluso?... ah! no; se dall' amor tuo finto
Trar non posso obbedienza, altro partito
Ancor mi resta da seguir... la forza!... (*pausa*)
La forza?... O mio Luigi, al duro passo
Non trascinarmi or tu. Pietade almeno,
Se non amore, al mio desir ti sproni.
Vedi, che resistendo, al cor mi rechi
Doglia mortal... Deh! figlio, amato figlio,
Se innanzi tempo me non brami estinto,
Se, qual mi fosti, tuttavia mi sei
Ossequente amoroso, di mie tante
Pene non crescer la misura: accogli
La mia proposta.

D. Luigi Ahi, lasso me! qual duro
Partito è questo? Di parlar non oso,
Nè mi è dato tacer.

D. Ferr. Di favellare
T' impongo alfin, e d' obbedir. Comunque,
O parli, o taccia, se obbedir ricusi,
Grave offesa mi rechi.

D. Luigi Amato padre!
Se tacendo, o parlando il cor ti fere
Questo tuo figlio, fere in un se stesso:
Però che senza fin, gliel credi, ei t' ama,
E il cor gli preme ogni tua doglia.

D. Ferr. Eh, via!
Non parlarmi d' amor. Se dissonanti
L' opre son dalla lingua, eco del core

No, che quella non è. Che non gli accenti,
Ma son d'amor saldo argomento l'opre.

D. LUIGI Dell'amor, ch'io ti porto, e del desio
Di far tuoi cenni, attesto il ciel: ma dimmi,
Dimmi tu stesso, genitor, s'io debba
A tua voce pospor di Dio la voce?
Che al cor mi parla, e imperïosa grida:
M'ascolta, o figlio! vieni, e da tua mente
In un col popol tuo la magïone
Del genitor cancella.

D. FERR. Un tuo capriccio
Chiami voce di Dio? Stolto, che pensi?
Farti gioco di Lui, di me, di tutti,
Per secondar tue voglie? Ah! no, di Dio
La voce esser non può, che a te pur sembra
Parlarti al cor. È immaginar tuo caldo,
È tuo soverchio desiar. D'ambagi
Scudo ti fai contro il voler del padre,
E ne accagioni il ciel. Del ciel la voce
Più chiara suona allor, che ne comanda
Cosa ben'altra, dal dover prescritta.
Da legge di natura.

D. LUIGI E ben sì chiara
Quella mi parla e sì solenne, quando
Mi sprona a correr sotto lo stendardo
Del grande Ignazio. Ond'io, padre diletto,
Questo tuo figlio a benedir ti prego.
E a non ostar, che del celeste Padre
Egli segua il voler, palese tanto.

A SOLO S'io veglio, con Dio
Si trova la mente;
S'io dormo, presente
Lo sente il mio cor.

Ovunque Ei m' insegue,
Mi parla, m' invita,
Il chiostro m' addita,
M' infiamma d' amor.

D. Ferr. Che vaneggi or tu mai? Tu religioso?
Tu abbandonarmi avvolto in pene tante?
E volontà del ciel credi tu questa?
Ingrato figlio! no, dolor più vivo
Non sapresti causarmi, né più nero
E crudel tradimento ordir potevi
Del tuo padre all' amor. Però lusinga
Non darti alcuna di favor. Più presto
Ti farò vergheggiar, stringer di ceppi,
Che appagar le tue voglie.

D Luigi O padre caro,
Fossi pur degno di soffrir cotanto
Per amor del mio Dio. Troppo felice
Io ne sarei! ma pensa, io ti scongiuro,
Pensa a donarmi a Lui, che a te mi chiede.
Rammenta or qui, ti prego, la promessa,
Che già men festi in madrilena corte,

D. Ferr. Io!!! nulla ti promisi! Ad involarti
Pensa tu ratto agli occhi miei; né più
Mi torna innanzi, s' altri non accogli
Sensi nel cor. Ferrante ad ogni vento,
Qual foglia, non si muta. Dell' oceano
L' onda vedrai tornare all' alpe in cima,
Spegnersi il sole, in giù cader le stelle,
Fermarsi il tempo, rovinare il mondo,
Anzi che averlo al tuo desir secondo.

D. Luigi Eppure opra da saggio, amato padre,
È di mutar consiglio, se ragione
Avvien che il chiegga: ond' io che tal t' estimo,

Debbo sperar...

D. Ferr. Taci, protervo, taci!
Non sperar, no; che Ferrante Gonzaga
Ceda d' un figlio alle inconsulte voglie.
Non invertir le parti: a me ordinare
A te obbedir convien. Vedrassi alfine
Chi di questa tenzon fia vincitore:
Se un indocile figlio, o il genitore.

D. Luigi Quel Dio, che a suo piacer volge e rivolge
Degli uman cor la chiave, alfin vittoria
Del tuo buon cuore avrà, padre, lo spero.

D. Ferr. E ancor persisti, ingrato? ancor nel seno
Passarmi e ripassarmi osi una spada,
Che affretta il mio morir? Va pur, va pure,
Dove insano talento ormai ti guida.
Io più non ti contrasto. Va!... ma pria
Di raggiunger la meta vagheggiata,
Pensa che a morte il genitor feristi!

Duetto,
D. Ferr.

Fuggi, vola tra le selve
A cercar chi t' assomigli;
Vedrai forse alcune belve
Infierir ne' proprii figli:
Ma nessun di belva nato
Troverai così spietato
Da infierir nel genitor.

Tu, crudel, tu alma ardita,
Senza orror, senza sgomento,
Spegner vuoi chi ti die' vita!
Ma con tardo pentimento
Del tradito genitore,
Questo grido avrai nel cuore:
D' una belva sei peggior!

D. Luigi No, non fuggo: Dio mi chiama,

Io rispondo alla sua voce.
Questo cuor, che tanto t'ama,
Or vien posto a dura croce;
Che crudel, che figlio ingrato
Non son' io, nè sì spietato,
Qual mi credi, o genitor.
Padre mio, ti calma, e pensa,
Che il Signore da te mi vuole;
Ei, che tutto a noi dispensa.
Che ti die' sì larga prole.
Ti dimanda un figlio in dono,
Un sol figlio, e quello io sono:
Vuoi niegarmi al tuo Signor?

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

Scena prima - Stanza di D. Ferrante.

D. FERRANTE solo.

nfelice Ferrante... Ahi! quanti, ahi! quanti
Guai ti stan sopra. Della gotta i feri
Dolor, che vacillar ti fan la mente,
E sì grave ti rendono il governo!
Luigi, che potria alleviar tua sorte,
E si scusa, o non vuol! Ridolfo inetto
A governar, caparbio, e ancor garzone,
Del gioco amante troppo! Ahimè! del cielo
Veggo, o parmi vèder, giusta vendetta
Del mio viver, non retto, in queste molte
Di duol cagioni. Or bene sta! che tanto
Del mondo e di me stesso già mancipio,
Quando vorrei, non possa di leggieri
Depor le gravi cure, affin di meglio
Ritemprarmi nell' alma. Eppur nel core
Fermo ho di farlo, e a Dio lo cheggio, a Lui
Che volentier perdona!... ma Ridolfo
A me sen vien...

Scena seconda.

D. FERRANTE e D. RIDOLFO.

D. RIDOL. Del genitore ai cenni
Eccomi pronto!
D. FERR. Pronto! e ardisci tanto?
Già trascorse il meriggio, e a un mio richiamo
Di questa mane or sol rispondi, al gioco
Inteso sempre. Ah indegno! e fino a quando
Abuserai di mia pazienza? Il vizio
Rovinoso più volte io ti vietai,
Ma indarno sempre...
D. RIDOL. O padre, anco una volta
Perdonarmi ti piaccia. Da qui innanzi
D'obbedirti prometto.
D. FERR. D'obbedirmi?
E chi potrebbe a tue promesse finte
Fede aggiustar? Ma via! per questa volta
T'assolvo ancora. Però pensa, o figlio,
A non tradir del padre tuo la fede.
Vedi da quanti guai mi trovo oppresso!
Vedi mia vita, lacera da' morbi,
Al tramonto volar! Dei figli solo
L'amor potrebbe trattenermi in petto
Quest'alma fuggitiva. Onde se m'ami,
Non più al gioco tornar; ma di Luigi
Segui l'esempio.
D. RIDOL. Il seguirò: t'accheta,
Mio caro genitor, t'accheta, e credi
Del tuo Ridolfo alla promessa.
D. FERR. Fatti,

Non promesse, ti chiedo, e fatti voglio:
O del mio sdegno proverai!... ma parti
Che altri qui giunge. (*Ridolfo parte*)

Scena terza.

D. FERRANTE e PIERO.

D. FERR. Ebben del mio Luigi
Che notizia mi rechi? È mesto? é lieto?
Teco lagnossi del mio far sdegnoso?...

PIERO Mesto il vidi e piangente: ma lagnarsi
D' alcun non suole, molto men del padre:
Virtuoso é cotanto!

D. FERR. Ah sì! Luigi
È un angiol di virtù: pur di lagnarmi
Teco dritto ho io ben, che a mia fiducia
Mal rispondesti.

PIERO Di sì grave accusa
Quale hai ragion? Sleal mi credi or dunque?

D. FERR. Ragion mi chiedi? Ebben, rispondi: a quali
Sensi educasti il figlio mio tu, quando,
Or che prence il vorrei, mi si palesa
Per uom di chiostro?

PIERO Mio signor! poteva
Altro io farlo da quel che Dio lo vuole?
Per prence io l' educai. Che se ben altre
Mire dal tuo voler nel petto ei serba,
Perché darmen cagion? Più non ricordi
Quai desideri in madrilena corte
Rivelasse egli già?

D. FERR. Ciò ben rimembro,

E il mio comando ancora di condurlo
Per le corti d'Italia, affin di trargli
Quel pensier della mente.

PIERO Ed io nol feci?

D. FERR. Ma con che prò, se or mi ritorna innanzi
Del suo proposto più tenace?

PIERO Il cielo,
Se ti dà il cor, ne incolpa, mio signore,
Non me, che feci il mio dover.

D. FERR. Tu pure
Sorgi a difesa d'inconsulte voglie
D'inesperto garzon? Credi a' suoi detti,
Quasi fosser del ciel? A questo segno
Ti lasciasti ingannar?

PIERO Non io d'inganno
Son vittima, signor. Meglio d'ogni altro,
Dall'opre il cor del figlio tuo scopersi,
E ti fei nòto il suo pensier.

D. FERR. Non d'altro
Credi obbligato un precettor di tale,
Ch'é nato a principar?

PIERO Quanto s'addice
A giovin prence, insegnai tutto al figlio
Del mio signor. Che più poteva io dunque,
Che far di più?

D. FERR. Distorlo affatto, affatto
Dal suo strano pensier del tutto opposto
All'eccelso suo grado e al voler mio.

PIERO Che dici, mio signor? Se in qualche guisa
Escusabil tu sei, così bramando
Che dall'amore hai l'intelletto avvinto.
Fora colpa per me, se in tanto abuso
D'autorità caduto io fossi. A noi

Non lice entrar dell'alme nei segreti
Per moderarne i desideri e l' opre,
Inspirate dal ciel. Tanto è serbato
Ai ministri di Dio.

D. FERR. Comprendo appieno
Il dir tuo saggio: pur dolente al sommo
Piero, son' io del vedermi Luigi
Volger la mente a religioso stato,
Or che di queste genti avea pur uopo
Di fidargli il governo.

PIERO Io ti compiango,
Mio buon Signor: non t' accorar di troppo.
Spera nel ciel; che se a tal prova or vuolti,
Virtù daratti a sostenerla.

D. FERR. Intanto
Vedi tu pur che, in un col figlio, io perdo
Del trono e della casa lo splendore,
De' miei giorni l' appoggio, e de' minori
Figli la speme: e quel che più m' affligge!
Delle mie genti il correttor bramato
E saggio tanto. Deh, potessi almeno
Far su Ridolfo assegnamento!

PIERO Ancora
Sperar ti giovi, o prence. Che se questo
Garzoncello, inesperto tuttavia,
Non ti si porge, qual vorresti, acconcio
Il governo a tener, non ei d' ingegno
Mostra difetto, anzi ha valor che presto
E studio e disciplina svolgeranno
In chiara mostra.

D. FERR. Lusingarmi forse
Tenti, mio Piero? Non conosci adunque
L' indole altera di costui? Nè il suo

Non curarsi di nulla? Il prepotente
Amor del gioco? E, quel che più m'offende,
Il proceder suo finto, onde s'atteggia
A pentimento, ognor disposto e pronto
A' suoi vizii tornar?

PIERO Conosco appieno
Di Ridolfo i difetti, e non pertanto
Non mi sgomento io già. Del cor le vie
Coreggibili son, finchè profonda
Non ha il vizio riposta in lui radice.
Ridolfo é ancor fanciullo.

D. FERR. E tuttavolta
Nei vizii adulto.

PIERO Un po' sfrenato ei forse
Ma non adulto. Passïon di gioco
Lo signoreggia è ver: ma se di scorta
E di freno miglior non avrà manco
Presto vedrem de' falli suoi l'ammenda,
Che in giovinetto cor suol esser pronta.

D. FERR. Giovi dunque sperar! ma senza tema
Non son io men, che di Ridolfo il core
Troppo conosco. Il mio Luigi or bramo.
Io lo trattai con aspri modi, è vero:
Ma non altro che amor ne fu cagione.
Che caro figlio! Ed hai s'invola ratto,
Noi lasciando sepolti in cupa notte
Di duol perenne.

PIERO Onde dolerti hai certo,
Caro Signor; ma d'allietarti ancora.
Luigi è tale un sol, che presso o lunge,
O sul trono o nel chiostro, tanta luce
Manderà di virtù, che fia solenne
Ornamento e splendor di tua magione.

D. FERR. È ben per ciò, che al cor mi pesa tanto
La sua partenza!... Io lo vorrei sul trono. (*suona il campanello: entra un paggio*)

Scena quarta.

GIOVANNI, D. FERRANTE e PIERO.

GIO. Signore! a' tuoi comandi
D. FERR. Il mio Luigi
Quà venga tosto.
GIO. Ei volerà del padre
Al primo cenno: ma Ridolfo...
D. FERR. Al gioco?
GIO. Di queste stanze allor allora uscito,
Al caro tavolier fece ritorno.
D. FERR. Sleale, inobbediente, ingrato figlio!
Và, digli che l'attendo.
GIO. Io volo.

Scena quinta.

D. FERRANTE e PIERO.

D. FERR. Ebbene,
Piero, intentendesti? E tu lusinga ancora
Vuoi ch'io mi prenda di costui? Non vedi
Prepotente passion? Rampogne acerbe
Testè gli feci: calde preci aggiunsi,
Che avrian, dai sassi pur, cavato il pianto.
Tutto promise, nulla tien! Sul trono

Onorato degli avi io dovrò dunque
Di mia man collocarlo? Ah! di che senno?
Di che giusto operar sarei creduto?
Biasmo n'avrei da tutti e mala voce,
Che ahi! mal di queste buone e amate genti
Egli faria governo.

PIERO — Mi perdona
Se troppo ardisco! ma consiglio or prendi
Dal tuo dolor. .

D. FERR. — Forse! ma quando i fatti
Parlan sì alto e chiaro, io non ritrovo
Il retto giudicar difficil tanto.

PIERO — Di fanciullo son fatti! Ond'è mestieri
Fargli ben conta del dover la legge
E inspirargliene amor.

D. FERR. — Chi vale a tanto?
S'ei di Luigi l'indole vestisse
Facil cosa vedrei: ma di ben altra
Natura egli è.

PIERO — Si domano i leoni!
E tu d'un figlio dubitar vorresti?
Eh via! confida, mio Signor. Ridolfo
A cor gentil vivace indole annesta,
Che stimolo di gloria e virtù grandi
In lui ben presto fia.

D. FERR. — Deh! fosse vero.
Bisogno immenso di sperar mi sento
In fondo al cor, ma lusingarmi io temo;
Chè fosco assai mi si dipinge al guardo
Del trono l'avvenir senza Luigi.
Però il tuo saggio favellar mi queta,
E una fiducia in sen m'infonde. Io penso,
Anzi risolvo, abbandonar Ridolfo

Al tuo senno, al tuo amor, in tua tutela.
E tu mel renderai qual si addimanda
Per esser prence virtuoso e saggio,
Qualor Luigi il dritto suo non curi.

PIERO Per compiacerti, accetto il grave incarco.
E se del ciel l'aita e del tuo braccio,
Siccome prego, non mi manca, io spero,
Che di tanta fiducia in me riposta
Pentito non andrai. Ma vien Luigi.

Scena sesta.

D. FERRANTE, D. LUIGI e PIERO.

D. FERR. Luigi, m' ami?

D. LUIGI O padre!... io t'amo assai.

D. FERR. Amor grande mi porti, e di lasciarmi
Pensi tu ancora? E n'aurai cor, mio figlio?

D. LUIGI Tranne Dio sol, non altri mai potrebbe
Tormi al tuo sen.

D. FERR. Ma se al divin servizio
Vuoi consacrarti alfin, perchè di Piero
Seguace non ti fai pria che d' Ignazio?
Pietro seguendo me non abbandoni,
Nè ti precludi ai grandi onor le vie,
Che tuo sangue, tua mente, tua virtute
Tengonti aperte: onde potresti un giorno
(Non lontan forse) crescer lustro e fama
A nostra stirpe.

D. LUIGI S'io nudrissi in petto
Ambizïose voglie, a farmen pago

Bastar dovria l' onor d' un principato,
Che men colpa sarebbe e men vergogna,
Di sacerdote, vanitoso laico.
Ma poi che Dio, mi tolse ogni altro amore
Che di Lui sol non sia, vuol ch' io sottragga
Ogni esca al fuoco. Ond' é che a studio elessi
Ordine tal, che l' adito rinserra
A dignità future.

D. Ferr. Il tuo linguaggio
Stupor mi desta! Io non comprendo in figlio
Disamor tanto!... Al mio dolor pensasti?
De' fratelli alla sorte? al trono?

D. Luigi A tutto
Pensai, mio genitor!

D. Ferr. Nè punto smosso
Questi gravi pensier dal tuo proposto
Non t' han, nè punto?

D. Luigi No: mio dolce padre;
Che meditando innanzi a Dio, conobbi
Degli umani consigli il nulla, a fronte
Del suo voler.

D. Ferr. Ma chi t' accerta dunque
Del divino voler? Non temi inganno
In cosa tu d' altissimo momento?

D. Luigi Di Dio la stessa voce m' assecura
Sì, che d' inganno dubitar non posso.
Sol m' offende timor, ch' altri mi tolga
Contro il voler di Lui seguir sua voce.

D. Ferr. Timor non giusto! E credi tu ch' io voglia
A Dio niegarti? Ah no! Finqui m' opposi
Al tuo voler, non al voler del cielo.
Cristiano io son, nè sì malvaggio io sono
Da osar cotanto. E quando alfin sia certo

Che a religiosa vita Ei ti rappelli
Benedirotti, ancor che doglia estrema
Il tuo partire al cor mi costi.

D. LUIGI Or quale
Brami certezza dopo tante prove,
Mio genitore?

D. FERR. L'avvenir del trono,
Quel de' miei figli, e la non dubbia morte,
Ond' i' fia colto al duol di tua partenza,
Mi travaglia la mente e ognor mi grida:
Iddio non è che al cor ti strappa il figlio!
Iddio non è che tanto mal ti appresta!
Iddio non è che la tua morte affretta! (*piange*)

PIERO Signor, confida, e all'Arbitro supremo
Lascia il futuro, ed il tuo cor frattanto
Alla luce del ciel deh! non si chiuda.
Se nel tuo figlio non favella Iddio,
Chi pose in lui risoluzion sì forte
D'abbandonar mai quanto ha di più dolce
E prezïoso all'uman cor nel mondo?
Non lascia il padre? la madre? i fratelli?
L'onor d'un trono? le ricchezze e gli agi
Di magion principesca?... E perchè tanto?
Per darsi forse a vita più fastosa?
Per secondar cavalleresche imprese?
Per conseguir da man di regia sposa
Uno scettro più forte e più glorioso?
Null'affatto Signor: vita sepolta
In sacrificio ed abbiezion ei brama.
Egli nato a regnar! Ei d'alti sensi!
Di cor gentil! di delicate membra!
Ei delizia tua prima! egli sospiro
Di nobili donzelle! amor, speranza

Di sua magion, di queste genti tutte.
Credi or tu dunque, che tant' aspra vita
Ambir potesse il tuo figliuol ben saggio,
Imponendo silenzio ai forti gridi
Di natura, d' onor, di gloria, e a quello,
In lui più forte, del dover? Se Dio
Non glie n' avesse amore in cor riposto?

D. Ferr. Oh Piero! hai vinto! per Luigi hai vinto:
E per entrambi voi m' ha vinto Iddio.

D. Luigi O amato padre! io ti ringrazio! Il cielo
Ti sia largo di premio!... Ognor felice
Vivi, mio padre, ognora! qual mi rendi
Tu in questo punto! Il tuo Luigi, ah! il credi!
T' amerà sempre, e caldi voti a Dio
Del tuo ben, della madre, dei fratelli
E di tue genti innalzerà mai sempre.
E or tu levando al ciel la man col cuore
Questo tuo figlio benedir ti degna,
E rassegnarlo a Dio, che il vuol...

D. Ferr. Oh cielo!
Ahi figlio! il cor mi sento in brani... eppure
Ti benedico... Sì, mio dolce figlio...
In nome dell' eterno Genitore
Ti benedico! Va, dov' Ei ti chiama...
E tu, mio Piero, al reggitor supremo
Del Sodalizio di Gesù scrivendo,
Digli... Ah sì!... ah sì!... che Ferrante Gonzaga,
Donandogli Luigi, il cor gli dona. (*piange*)

Piero O mio Signor, farò tuoi cenni... Il petto
Par che manchi a me pur... Ah! tu vittoria
Oggi portasti del tuo core immensa.
Ti compiango, e t' ammiro!...

D. Ferr. Io mi riserbo

D' interrogar l' augusto Imporatore
Del suo consenso a traslazion del dritto
Di questi feudi nel figliuol Ridolfo.
Nel frattempo é mestier, che tu, Luigi,
Voli a spedir negozio alto e premente
In Milano vicina.

D. LUIGI — Eccomi, padre,
Al tuo comando,

D. FERR. — Ahimè! ti perdo intanto...
E per sempre ti perdo!.. (*piange*)

D. LUIGI — O, padre mio!
Mio dolce padre! ti conforta, e pensa
Che me non perdi, no: mi doni a Dio.

TERZETTO, D. LUIGI — Padre mio, rasciuga il pianto,
Cessin l' ansie del tuo cor.
No: all' amor non pesa tanto
Quel, che donasi all' amor.
Che s' io lascio reggia e trono,
Di ricchezza ogni tesor;
Padre mio, non t' abbandono...
Volo in braccio al mio Signor.

D. FERR. — Doglia immensa, immenso affanno
Mi trafigge in petto il cor!
Un tal figlio, oh ciel! non sanno...
Quanto costi al genitor.
Perderei la reggia e il trono,
Di ricchezza ogni tesor,
Pur che il figlio in abbandono...
Ahi! non reggo al mio dolor.

PIERO — Mio Signor, rasciuga il pianto,
Cessin l' ansie del tuo cor.
Se ti costa un figlio tanto,
Il tuo premio fia maggior.

S' ei calpesta reggia e trono
Di ricchezza ogni tesor;
Te non lascia in abbandono...
Vola in braccio al suo Signor.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

-o◆o-

Scena prima - Stanza di D. Ferrante.

D. FERRANTE solo.

notte, uggiosa, eterna, orribil notte,
Mai non sparisci? Mai dall'orizzonte,
Mai non s'affaccia il sol? Che alfin mi tolga
A' miei pensier tristi, affannosi! Al sonno
Abbandonar più gli occhi omai non posso!
Ogni gioia svanì.. Sol veggo innanzi
Al mio sguardo una tomba, e pianto e lutto!
Ma poi che bramo? Il dì? La luce forse
Rende men grave il mio pensar? Lusinga!
Allor che annotta, il dì sospiro, e quando
Il sol ritorna, oscura notte invoco.
Che notte sola col suo negro manto
Par che sembianza del mio stato renda,
E sì lenisca del mio cor le pene.
Ahi! lusinga è pur questa. O notte, o giorno,
Pace non ho del figlio ripensando,
Come parar di sua partenza il colpo?... *(pausa)*

Ma... alfin chi sono io mai? Se padre io sono
Revocar posso mia licenza! Figlio,
Ancor soggetto alla paterna legge,
E il mio Luigi: obbedirà!

Scena seconda.

D. FERRANTE e Donna MARTA.

D. MARTA — Mio sposo!
D. FERR. — Marta, come tu qui? Qual mai cagione
Alle mie stanze in quest'ora ti guida?
D. MARTA — Cagion dirò se pur m'ascolti.
D. FERR. — Parla
D. MARTA — Mio buon Ferrante, amor di te soltanto
Or quà m'addusse, e amor mi fa parlare.
D. FERR. — Se amor favella in te, mia dolce sposa,
Ad ascoltar la voce tua m'astringe.
D. MARTA — Di grande, nera, insolita mestizia
Porti tu il volto da più giorni impresso;
Onde pena crudele il cor mi preme.
Il giorno piangi, sospiri, ti lagni,
Irrequïeto e torbido ti mostri
Con me, coi figli, con gli amici tutti.
Poi quando è notte, del silenzio amica,
E l'intera magion tranquilla posa,
Rinnovi il pianto, i sospiri, i lamenti,
E nulla tregua al tuo dolor concedi,
D. FERR. — Se pretendi letizia in uom, trafitto
Da cento spade di dolor, mi fora
Il compiacerti un'impossibil cosa.
D. MARTA — Non ti chieggo letizia: a darti pace

Sol ti scongiuro, e in Dio fidarti appieno,
All' avversario d' ogni ben chiudendo
Del tuo core le porte.

D. Ferr. Ahi! che mal posso
Riescirvi, mia sposa. A dolor tanti,
Per sì varia cagione acerbi immensi.
Comandar chi potria?

D. Marta Colui che impera
Ai venti e all' onde, e torna al mar la calma,
Darà pace al tuo cor, se ben la chiedi.

D. Ferr. Par che in tant' uopo, oh ciel! par che mi manchi
La forza stessa di pregar! Gran Dio!
Chè non m' aiuti? (*piange*)

D. Marta Deh! fa cor Ferrante,
In Dio confida e nel pregar del figlio,
Al cielo in grado tanto! In sogno il vidi
Cinto di luce, al divin trono innanzi
Di supplicante in atto. Ed ecco pioggia
Di fior celesti sovra noi cadente
Dalla mano di Dio, simbol di grazie
Al suo pregar concesse. Indi mia mente
Rapita a nuova e più mirabil scena,
Vedea Luigi redimito il capo
Con la fulgente aureola de' santi.
Ond' io prostraimi a lui, cosi pregando:
— O mio Luigi! oh santo! — O madre chiedi
Qual vuoi tu grazia! — mi dicea, raggiante
Di celeste letizia. — Io son tuo figlio...
In Dio beato, e per voi posso or tutto.
Ond' io, fidente a lui. — Mia dolce vita
Una ten chieggo... una soltanto! Prega
Che tutti quanti mai del sangue nostro
Facian teco in eterno a Dio corona. —

Mentr' egli appunta nell' Eterno il guardo,
Quasi dicendo: — A te la grazia impetro! —
Sparisce il sogno, ed io mi sveglio, piena
Di meraviglia e di contento.

D. Ferr. O figlio!
Lo credo io ben, che un dì sarai tu santo:
Ma prence santo. Chi lo vieta? Oh quale
Luce non manda prence tal dal trono?

D. Marta Santo sul trono, cui Dio vuol nel chiostro?

D. Ferr. Dubbio mi resta tuttavia, che il cielo!...

D. Marta Qual dubbio, mio Ferrante?

D. Ferr. Attendi, e presto
Tutto in luce fia posto. Io voglio intanto
Miei consiglieri udir: Luigi poscia.

D. Marta A Lui consenso di partir già desti!

D. Ferr. Se d' uom prudente è rinnovar consiglio,
Quando il chiede ragion, prudenza somma
Allor che il vuole alta ragion di stato,
Alla qual tutto cede.

D. Marta Iddio ben tranne,
A cui soggiace ogni ragion creata.

D. Ferr. E i miei figli a me pur.

D. Marta Con ordin tale
Però, che innanzi obbedir denno a Dio,
Poscia ai parenti.

D. Ferr. Ad avvocar tal causa
D' altro senno fa d' uopo: il tuo non basta!
Luigi obbedirammi.

D. Marta Ahimè! consorte,
Così facendo, dai tu morte al figlio,
Ed accresci il tuo danno!...

D. Ferr. Eh! via che un santo
Non può morir del giusto altrui rifiuto. (*parte*)

Scena terza.

Donna MARTA sola.

Povero figlio! Or quando al padre in seno
Da Milan tornerai, qual ti sovrasta
Novello assalto, ahimè! Se Dio non muta
Di Ferrante il pensier.. Povero figlio!
Volo a pregar per te.

Scena quarta.

D. PROSPERO, D. ALFONSO e PIERO.

D. PROS. Cugino amato,
Godo trovarti or qui.
D. ALFON. Piacer men dolce
Il mio non è di rivederti. Un caldo
Invito io n'ebbi da Ferrante.
D. PROS. Io pure.
D. ALFON. Sai tu cagion?
D. PROS. Non so: parlarne forse
Ei vorrà di Luigi.
D. ALFON. Ebben, che fia?
Di Luigi che fia? Persiste ancora
Nel suo voler?
PIERO È, qual di salda rupe,
La sua fermezza.
D. ALFON. Oh ciel! che dici? e il padre?
PIERO Ferrante? l'udirem. Eccolo, ei viene.

Scena quinta.

D. FERRANTE, D. ALFONSO,
D. PROSPERO e PIERO.

D. Ferr. Miei diletti, salute! Io vi ringrazio,
Che teneste l'invito: ma ben altra
Vorrei ne fosse la cagion.

D. Alfon. Fratello,
Di rabbracciarti vivamente io godo,
E più sarebbe il mio goder, se lieto
Or ti vedessi.

D. Ferr. Come mai potria
Lieto esser uom; da cui si svelle il core?

D. Pros. Troppa Ferrante mio, ti dai tu pena!

D. Ferr. Troppo n'ho d'onde: ah! mel credete.

D. Aafon. Oh! il credo.

D. Ferr. Marta dov'è? Qui pur credea trovarla. (*suona il campanello entra un paggio*)

Piero Forse un tuo cenno aspetta.

Paggio Mio Signore!
A' tuoi comandi.

D. Ferr. A Donna Marta vola:
E qua di grazia il suo venir affretti.

D. Alfon. Che novelle del figlio?

D. Ferr. Oggi dovrebbe
Da Milano tornar.

D. Alfon. Con qual successo?

D. Ferr. Favorevole appien.

D. Pros. Quanto è mai saggio!
Come ben seppe districar negozio,
Grave così!

Piero Vien donna Marta.

Scena sesta.

D. MARTA Oh cari!
Voi ben venuti.
D. ALFON. Amabile cognata,
Io ti riveggo di fiorito aspetto
Con mio grande piacer.
D. PROS. Volgendo gli anni
Leggiadria e virtù Marta rinnova.
D. MARTA Complimento gentil!
D. ALFON. Vero senz' altro.
D. FERR. Miei fidi consiglieri, e tu mia sposa,
Or m'ascoltate! Un'immensa sciagura
A me sovrasta, alla mia casa, a queste
Genti, soggette a mia corona. Ahi! fremo,
A tal pensiero: il cor men piange, e il labbro
Favellarne ricusa!... Il mio Luigi,
Il saggio primogenito mio figlio...
L' alto sostegno de' miei dì cadenti,
L' onor, l' amore, la mia gloria prima,
La salda speme de' minor germani,
Di questo trono il successor bramato,
Oh! il mio Luigi.. Abbandonarmi or pensa..
(*piange*)
D. ALFON. Dolor ben giusto!
D. PROS. Tal che il cor mi serra!
D. MARTA Oh ciel pietoso, aita!
D. FERR. E chi mel toglie
Questo mio figlio? Un giovanil fervore,
Non infrenato a tempo!.. Un inconsulto
Amor di vita solitaria e queta!...
E per dir breve, inesplicabil, mesto

Desio di stato, interamente opposto
A quel, cui Dio lo destinava. E a tanto
Risolver chi lo spinse? Ahi! morte, forse,
Immatura, crudel, del maggior figlio
Del re di Spagna. Da quel tempo aperse
Luigi ad altri un tal pensier. Con meco
Ne fe' pur motto e con la madre. Allora
Il suo credetti passeggier desio.
Lasciai l'ispana corte, e rasentando
De' Franchi il regno, Italia alfin rividi.
Qui il mio Luigi frastornar credea
Da sua voglia importuna: ahi, mia lusinga!
Che qui all'assalto ei ritornò, pregando
Me del consenso di partir pel chiostro.
Studiai pretesto lusinghier! mandarlo
Per le italiche corti, ond'egli intanto
Desse, ai congiunti ed agli amici, parte
Di sua tendenza a religion. Sperava
Richiamarlo così dal suo proposto
A consiglio miglior. Fu indarno tutto!
Che delle corti il fasto e lo splendore,
Il pregar de' congiunti e degli amici,
Di questo precettor gl'ingegni e l'arti, (*accenna a Piero*)
(Oneste sempre) di staccarlo invece
Dal suo pensier, gli suscitar più viva
Brama di religion. Ond'ei m'incalza
E preme ognòr con supplicanti note
Di licenziarlo a religiosa vita.
E già dal labbro... a forza... ahi!... mi strappava
Involontario assenso...

D. ALFON. A te chi vieta
Di revocarlo?

D. Marta Il cielo!
D. Ferr. E Marta ancora!
D. Marta Marta non mai, se nol vietasse il cielo!
D. Pros. Marta ne soffre, e piange.
Piero È ver!
D. Ferr. Qui tutti
A Ferrante dan torto. E avrollo io dunque?
D. Alfon. Or che risponde Marta? Qual cagione
A discordar la move?
D. Marta Ragion somma!
Il divino voler, per tante prove
A noi già conto.
D. Ferr. Ma non conto appieno
A chi più dritto n' ha.
D. Alfon. Ferrante avvolto
Stassi nel dubbio ancor.
D. Marta Trarnel chi puote?
Marta non già, cui non si crede in questo.
D. Ferr. Tu ben sai ch' io t' estimo e appien ti credo;
Ma troppo facil ti piegasti al figlio.
D. Marta Al, figlio no; benchè virtù sua rara
M' inspiri reverenza, e fe' gli acquisti.
D. Pros. E fede e riverenza in ver dimanda
La virtù di Luigi.
Piero Un angiol parmi,
Non uom mortale.
D. Ferr. In lui virtù chi niega?
Virtù di prence, e saggezza, e valore,
E quanto v' ha di prezïoso e grande
Ei chiude in cor: ond' io mi fò sentenza
Che nato prence, prence Iddio lo vuole.
D. Pros. Cugin, perdona! ma recar giudizio
In propria causa, nol consente il giure

Ad impedir sospezïon ben giusta.

D. FERR. E chi d'un figlio giudicar più retto
Potrebbe mai, che il genitor?

D. PROS. Del cielo
I ministri! Sol' essi hanno da Dio
Tanto sublime incarco, e piena luce
Di sapïenza, cui non puote alcuna
Nube offuscar di passïon. Sol' essi,
Nell' alte vie di Dio giudici e scorte
Dell' alme: non già noi Ferrante.

D. ALFON. Assai
Giusto favelli! A prova sottoposto
Venga or Luigi di ministro saggio,
Prudente, esperto, virtuoso: e quando
Dal ciel venir sua vocazion risulti,
Benedetto dal padre, al ciel risponda;
Chè contro Dio non vuole osar Ferrante.

D. FERR. No, che Ferrante a Dio non osa opporsi:
Ma a ragion non veduta, ad uom non cede.

D. ALFON. Tu n' hai ben dritto sacro, intier, solenne,
Nell' agitato altissimo subbietto.

D. MARTA Di dritto tal con rigor sommo usato
Ferrante ha già. Nè men di lui, mio dritto
Io seguir volli, in modo sol diverso.

D. ALFON. Esplorator di vocazion chi fosse,
Non è dato saper?

D. MARTA Di Spagna in corte
Claustral sapiente, che del figlio nostro
Scrutò lo spirto a fondo: Indi il supremo
Dell' Ordine serafico Rettore,
Francesco de' Gonzaga, a noi di sangue
Strettamente congiunto. In Castiglione,
Il Pastor della Chiesa mantovana,

Qua inviato a studio da Guglielmo, il prode
Di Mantova Signore. In fin tacendo
D' altri, il Pastorio, uom prudente, e dotto
Rettor di nostra Cura. Or questi tutti,
Ad una voce, proclamar Luigi,
Da Dio chiamato a religiosa vita
Nel sodalizio di Gesù. Mi taccio
Le preci, le querele e le minaccie
Del padre suo. D' Alfonso ancor tralascio
E di Piero i ben gravi sperimenti,
Con ingegno e con arte ritentati;
Per dir qui sol che dell' amor materno,
Non men che dal figliale a prò del padre,
Tutte vibrai le delicate corde
A segno tal che di Luigi in pianto,
Scoccar dal labbro questi gravi accenti:
— Madre non più! Se fosse men del cielo
Chiaro il voler, mi ti darei per vinto:
Ma palese gli è troppo: ond' io del padre
La sorte piango, cui mutar non posso. —
Di lagrime un torrente a questi detti
Mi corse agli occhi... e col pianger del figlio
Mescolossi il mio pianto!... Or vegga ognuno
Quale il mio cor!... e m' incolpi... a sua posta
Or mai chi vuole!... Iddio mi vede... Ei solo
Mi basta. (*piange*)

D. PROS. Eroica donna!

D. FERR. Oh me infelice!

D. ALFON. Qual mai virtù!

PIERO Rara, sublime invero!

D. FERR. Anch' io l' ammiro: ma dolor mi vieta
Di seguirne l' esempio!

D. ALFON. Io ti compiango!

Ma poi dar campo alla ragion conviensi.

D. FERR. · Contro la piena degli affetti immensa,
Ragion che val? Nulla!

D. PROS. Gli è ver: ma fede
Divin soccorso alla ragione appresta,
E ne fa pronti a secondar del cielo
Il voler sempre giusto.

D. FERR. E seguirollo!
Sì seguirollo alfin, quand' ei sia certo.

D. ALFON. Certo a me par!

D. PROS. Certissimo!

PIERO Evidente!

D. FERR. Se agli occhi vostri è tal, sia pure! a' miei
Per tal non ben si mostra.

D. MARTA Or vuoi, mio sposo,
Che, come un giorno al Patriarca Abramo,
Iddio ti mandi un' angelo dal cielo
A farti chiaro il suo voler? T' accerta,
Ei nol farà; che a' suoi ministri diede
Angelica mission. Se lor non credi,
Men crederesti a un angelo celeste,
In lui temendo un spirto tenebroso
Sotto sembiante d' angiol luminoso.

A SOLO Quando il sole dall' alto risplende,
Se non vede un' inferma pupilla
Quella luce che intorno scintilla,
No, del sole la colpa non è.
Tu non vedi la luce divina,
Che a noi tutti si mostra fulgente!
La cagion se ne cerchi umilmente,
Troverai che senz' altro è con te.

PAGGIO Mio Signor venerando! il principino,
Reduce da Milano, al tuo cospetto

Chiede venir.

D. ALFON. Luigi!

D. FERR. Venga pure. *(parte il paggio, entra D. Luigi)*

Scena settima.

D. LUIGI e detti.

D. LUIGI Amati genitori!

D. FERR. O mio Luigi!

D. Mar. Mia dolce vita! mi tardava, ahi tanto!
Di rivederti.

D. LUIGI Grazie! genitrice.
A me pur gode rivedervi, e vosco
Questi cari congiunti.

D. ALFON. e D. PROS. Piacer sommo
Di rabbracciarti è il nostro.

D. FERR. Tutto adunque
Conducesti a buon fin?

D. LUIGI Sì, padre, tutto
Con l'aiuto del ciel.

D. FERR. Non men del tuo
Senno gagliardo ci volea. Di laudi
E di grazie sincere or qui tributo
Di buon grado ti rendo.

D. LUIGI A Dio soltanto
Onor e gloria! Ei sol fe' tutto, io nulla.

D. ALFON. (Modestia rara!

D. PROS. Tal, ch'io ne stupisco!)

D. FERR. Or qui tra noi di te consiglio a lungo
Si fu tenuto.

D. MARTA (Oh ciel! che fia!)

D. FERR. Luigi,
M' ami tu ancora?

D. LUIGI Qual dimanda, o padre?
Prove non dubbie io già ten diedi...

D. FERR. Or bene
Un' ultima ten chieggo. Di lasciarne
Hai tu ancor fermo nel pensier?

D. LUIGI Del cielo
La voce ho fermo di seguir. Licenza
Tu già men desti.

D. FERR. Io!!! no: giammai licenza
Ten diedi, nè vo' dar, finchè matura
Tua vocazion non sia. Di ben molt' anni
Il grand' uopo richiede! al quinto lustro
Giunger dovrai tu prima.

D. MARTA (O Vergin santa!
Assisti il figlio mio).

D. LUIGI Deh! padre, pensa
Che indugio tal...

D. FERR. Se più induggiar ti grava,
Vanne, parti all' istante. Il mio consenso,
Non l' avrai tu in eterno! D' ora innanzi
Figlio in te più non ho! Vanne!...

D. LUIGI Mio padre
(*s' inginocchia piangendo*)
Amatissimo padre! a pena tanta
Deh! non dannarmi .. io non lo merto! Il cielo
M' è testimon. Se contro al voler mio
T' offesi io mai: perdon ti chieggo, o padre:
Tu per amor di Dio m' assolvï...

D. MARTA O sposo!
Chè sì mi strazii tu nel figlio? ah! cessa...
Ed acconsenti...

D. FERR. Acconsentir Ferrante?
No: non fia mai!
D. ALFON. Caro fratel, ti placa,
E a più mite partito or scendi.
D. PROS. Il figlio
Non trar così di speme
D. FERR. Or ceda ei, primo,
Se ancor m'è figlio.
D. LUIGI Genitor diletto!
Che potrei fare io dunque?
D. FERR. Al mio comando
Piegarti tosto.
D LUIGI Alcuni giorni almeno
Da consultarne...
D. FERR. Tempo? assai n'avesti!
Nè un giorno sol, nè un'ora ti concedo.
D. PROS. (Cugin perdona! Or tu inflessibil troppo
Con Luigi ti mostri).
D. FERR. Un uom di ferro
Ferrante è ben! si rompe, non si piega.
D. LUIGI Or ben m'ascolta..
D. FERR. No!!!
D. LUIGI Padre, m'ascolta!
Tel chieggo in grazia...
D. FERR. E che vuoi dirmi?
D. LUIGI Il cielo
Appien conosce che martir più grande
Per me non havvi al mondo, del ritardo
Di seguir Dio. Tu violenza estrema
Al cor m'imponi, qual chi tenti a forza
Fermar torrente, che dall'alpi cade.
Pure a sol fin di compiacerti, o padre,
(Però che sempre il mio desir fu tale!)

Tre lunghi anni, ahi cimento! io farò forza
Contro il mio cuor. Condizïon dimando
Dupplice, ferma, inalterabil sacra.
L'una o l'altra niegata, io qui non posso
Altra soffrir dimora, a Dio spiacendo,
Per far contento il genitor. Più presto,
Dolor mio sommo! andrò peregrinando
Per l'orbe tutto, se ahi! m'avvien per manco
Di tuo consenso, ch'io non venga accolto
Nel sodalizio di Gesù. Disposto
Sei tu mio padre, ad esaudirmi?

D. FERR. I patti
Udiamo innanzi: e poi...

D. LUIGI Primiero è questo:
Che, nel triennio a Religion frapposto,
Io metta stanza in Roma, affin di meglio
Guardar mio voto, e coltivar mia mente,
L'altro, o Signor, che tu di propria mano,
Del tuo consenso scritta or qui ne verghi,
E la trasmetta al Reggitor supremo
Del sodalizio di Gesù. M'accorda,
Deh! queste grazie almen...

D. FERR. Leggi or mi detti, (*irato*)
Non grazie chiedi! A me, Ferrante, leggi
Dettar chi ardisce? Un figlio? ah iniquo! pensi
Pensi d'importi al genitor tu dunque?

D. ALFON. Datti pace, Ferrante! alfin ti chiede
Cosa giusta Luigi.

D. FERR. A me di pace
Parlar chi tenta, or che mi bolle in petto
Ira giusta di padre?

D. MARTA Amato sposo!
Ti calma, deh! ti calma! o l'ira tutta

Contro me volgi, che innocente è il figlio.

D. FERR. Innocente? chi tale osa gridarlo (*più irato*)
Qui innanzi a me? Tu Marta? Tu che forse
Sei cagion prima del mio mal? Ridolfo,
Il prediletto del tuo cor! rammenta:
E ammutolisci or qui... Luigi, ingrato,
Superbo, iniquo, ed oppressor del padre,
Dirlo innocente! Ah! di Cain la colpa
Oggi vinta riman, Spense Caino
Vita al fratel: Luigi a me la toglie
Con l'elsa del dolor! a me, suo padre!...
A me la toglie? Ah no! fia spento ei prima,
L'indegno figlio.. (*mette la mano sul pomo della spada*)

D. MARTA (*a voce al.*) O ciel! soccorso!!!

D. ALFON. Ah! ferma! (*afferrandogli il braccio*)
Ferma, che fai?

D. PROS. Nel sangue d'un tuo figlio
Oseresti macchiarti?

PIERO Mio Signore!
Qual mai furor ti accieca?

D. FERR. Ah! mi lasciate.
Voglio or così, dell'amor mio tradito,
Farmi giusta vendetta...

D. LUIGI Ecco il tuo figlio! (*si pone in ginocchio*)
Eccolo a piedi tuoi...

D. MARTA Figlio! che fai?

D. FERR. Parti! o t'immergo questo ferro in petto!

D. LUIGI Padre, fa quel che vuoi: morte qui aspetto!
Quell'amore — che il core m'accende,
Della morte — più forte mi rende.
Bel penar! per cagion così bella,
Che fa dolce, fa santo il morir.

D. FERR. Quel furore — che il core m' accende,
Teco, o ingrato — spietato mi rende;
Chè la colpa d' un' alma rubella,
Di punirla m' accresce l' ardir.

D. LUIGI Ma poi ricorda, o padre,
Che figlio tuo son io;
Che rechi oltraggio a Dio,
Se tu dài morte a me.

D. FERR. Va! non chiamarmi padre,
Che tal più non ti sono:
Non dimandar perdono!
Non isperar mercè!

D. MARTA, D. ALFON., D. PROS. E PIERO Deh! càlmati, o Ferrante,
Non renderti spietato!
No, questo figlio ingrato
Al padre suo non è.

CORO No, questo figlio, ingrato
Al padre suo non è.

D. LUIGI Duolmi di Dio l' offesa!
Non piango la mia sorte!
Se mi vuoi dar la morte,
Padre, son qui al tuo pie'.

D. FERR. Morte non temi ingrato?
Or ne vedrem la prova...
Che se morir ti giova,
La morte avrai da me. (*tenta di sguainare la spada*)

D. MARTA E DETTI Ferma Ferrante! ingrato
Il figlio tuo non è.

CORO No: questo figlio, ingrato
Al padre suo non è!

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Scena prima - Stanza di D. Luigi.

D. LUIGI solo.

Qui far che debbo? la magion paterna
Or di celato abbandonar m'è forza.
Più per me non è fatta! Io cerco pace,
E qui sol guerra ad ogni passo incontro.
Il genitor (certo il suo mal n'è causa!)
Instabile. inflessibil, violento
S'accende troppo, e Dio ne resta offeso,
Ahi, forse mia cagion! Sottrarmi adunque
Al suo sguardo m'è d'uopo, e girmen lunge.
Me lontano, chi sa? potria la tanto
Sospirata licenza ei darmi alfine.
E se la niega ei sempre, onde m'avvenga
Trovarne chiuso a religion l'ingresso?
Gran Dio, m'assisti!... A Roma or volo a prova
Nel sodalizio di Gesù. Se mosso
A compassion di mia ben dura sorte,

Me tra suoi figli quel Prelato accetta,
Beato io son! colà mi resto io sempre.
Che s'ei temesse di recare offesa
Di Castiglione al prence, io più non torno
Ad accender nel padre ira novella.

ROMANZA

Mendico pellegrin pel mondo infido,
L'alma trafitta da crudel martir,
Come colomba, cui fu tolto il nido,
Farò l'aura suonar de' miei sospir.
Andrò chiedendo al piano, al colle, al monte
Se videro il diletto del mio cor!
Se le bellezze del suo volto han conte,
L'alme bellezze, ond'io mi struggo ognor.
E ritrovando in tutti un cor di gelo,
O caldo ahi! solo d'un'amor terren,
Come colomba leverommi al cielo,
Portato dal desìo del sommo ben.
Là troverò senz'altro il mio diletto,
Che d'amor dolcemente mi ferì,
Quando, ancor fanciullino, il cor dal petto
Con la sua man celeste mi rapì!
Ma, sovra l'ali della fe' posato,
Dove rapido vola il mio pensier?
Se gli parla di Dio tutto il creato,
Che di Lui tempio è l'universo inter.
Nel mistero d'amor Ei pur si cela,
Per trovarsi qui sempre all'uom vicin:
Di sè lo nutre, e al di lui cor rivela
Le caste gioie del suo amor divin.
A questa mensa, pellegrin mendico,
Nel tempio del villaggio io correrò,
E le dolcezze del divino amico
Nel silenzio dell'alma io gusterò.

E giorno e notte, ovunque il passo io mova,
Meco avrò sempre il mio divin tesor;
Però che, amando, sempre lo ritrova
Un amante fedel dentro al suo cuor.

Scena seconda - Stanza di D. Ferrante.

D. FERRANTE, D. ALFONSO,
D. PROSPERO e PIERO.

D. FERR. Grande, ahi troppo! fu inver col mio Luigi
Il seguito rigor: grande lo sdegno,
Anzi l'ira non giusta, onde l'assalsi.
Or son pentito, e a favorirlo pronto,
Me n'andasse la vita!

D. ALFON. Il tuo consiglio
Appien divido: ché tentato a prova
Fu già Luigi, e il più tentarlo fora
Tirannia crudel, non già prudenza.

D. PROS. Lotta maggior, più dura, più tenace
Sostener chi potrebbe?

PIERO Né un lamento,
Né un motto sol lasciarsi uscir dal labbro!
Anzi coprire, o attenuar, del padre
(Mi perdona Signor!) quell'aspro e fero
Tenzonar così lungo, a prova usato!

D. ALFON. Di celeste voler non dubbio segno
Virtú sì rara e grande or parmi.

D. FERR. È tale!

D. PROS. Io dico che se saldo ben non era
In sua divina vocazion Luigi,
Ceduto avrebbe ai ripetuti assalti,

Contro lui mossi ormai da tutte bande.

PIERO Di vederlo cader dal suo proposto
Timor non ebbi io mai, che grazie troppe
Gli piovve in cor fin dalle fascie Il cielo.
Piuttosto io trepidai di sua salute
Per l'aspra vita e le continue e forti
Violenze durate. Io dirò cosa
Incredibil, ma vera: un'oncia a stento
Di cibo al giorno é ormai tutto il suo pasto.
E poi cilizii e discipline a sangue,
Giorno e notte iterate, e veglie, e pianti,
E sospiri d'amor languente a segno
Da venir meno, e da caderne al suolo
Quasi per morto.

D. ALFON. Oh ciel! che dici?

PIERO Tutto
Non dissi ancora. Riavuto alquanto
Dal suo languor ei raddoppiava i colpi
Del cruento flagello, infin che il sangue
Spicciando da sue vene, il pavimento
Non fea rosso apparir, ed ei di nnovo
Quasi esangue giacer lunghe ore a terra.

D. FERR. A segno tal si macera mio figlio?
E tu, Pier, mel tacesti?

PIERO Appien l'appresi
Or non ha molto. Dalla tua presenza
Mesto, piangente si togliea Luigi,
Gli occhi volgendo e sospirando al cielo.
Da lui non visto, io lo seguia col guardo.
E come nella stanza ei si fu chiuso,
Chetamente alla porta io m'appressai,
E, orrendo a dirsi! risonare intesi
I fieri colpi del flagello, e il pianto

Di Luigi, chiedente a Dio perdono,
E pietade, e conforto.

D. FERR. Ahi! ch' egli forse
Perdon chiedea de' falli miei, conforto
A sua bisogna... oh ciel! (*commosso*)

PIERO L' intesi io poscia
Cader sul pavimento: indi silenzio!
L' uscio dischiusi, e m' affacciai... gran Dio!
Scorgo Luigi, in estasi rapito,
Sangue grondar dagli omeri scoverti.
Non oso entrar; l' uscio rinchiudo, ed ecco
Giovanni aprirmi alto segreto. È questo,
Ei mi dicea, tenor di vita usato,
Già per molti anni dal figliuol del prence
Di Castiglione.

D. ALFON. Oh prodigioso esempio
Di vita singolar!

D. FERR. Marta il conosce?

D. PROS. Marta lo ammira, in cor ne piange, e tace;
Chè le virtù del figlio a lei son conte,
E i sovraeccelsi singolar carismi,
(Ammirando di grazia alto lavoro!)
Ond' è ricco Luigi.

D. FERR. Or ben comprendo
Il favore di lei!..

D. PROS. Ella sa pure
Che d' innocenza il celestial candore
Mai non ombrò di volontaria labe
Quest' angiol vero: ond' è che in grazia fermo
Fin dal seno materno altri lo disse
Con credibil motivo. Essa rimembra
Il verginal perpetuo voto, emesso
Da lui, fanciullo già bilustre appena,

Nella città dell' Arno, innanzi all' ara
Dell' Annunziata. È testimon pur anco
Del suo geloso custodir la mente,
Tanto che gli occhi a donna mai non volse.
Onde un angiol chiamollo a pieno coro
La madrilena corte; ed angiol parve
Alla stessa boema imperatrice,
Che, stando in quella corte, mai nol vide
Sollevarle uno sguardo, un guardo solo.
L' imperatrice io dissi? E Marta quando,
Quando vantar potria dolce un' occhiata
Del suo Luigi? Mai!

D. FERR. Eroico figlio!
Quanto lo cimentai! Gran Dio, perdona
D' un padre al cor!... Ma con la madre torna
Rassicurato ei forse...

Scena terza.

D. LUIGI, Donna MARTA e detti.

D. FERR. Amabil figlio!
Vieni al mio seno... Io di temer cagione...

D. LUIGI Mio dolce genitor! se un figlio a forza
Vien fatto uscir per una porta, ei debbe
Per un' altra tornarne a pie' del padre
Ad implorar perdono.

D. FERR. O figlio! o figlio!
Tu mi laceri il cor! Ben' io perdono
Da te, dal ciel, di supplicar m' ho d' uopo;
E qui lo cheggio... Ah! del tuo padre incolpa
L' amor soverchio...

D. LUIGI Mio buon padre, cessa...
O il cor mi spremi. Io più non reggo a tanta
Piena d'affetti... A Dio perdono entrambi,
Padre, chiediam dei nostri falli; e sia
Il comun sacrificio alfin qui emenda.

D. MARTA A mutazion sì virtuosa e grande
Altamente commossa in cor mi sento,
E il ciel ne benedico.

D. FERR. Or, mio Luigi,
Dirotti quel, che amor finqui celato
Femmi tenerti. Il General ti accetta
Nel sodalizio di Gesú. L'augusto
Imperator di trasferir consente
De' feudi il dritto nel figliuol Ridolfo.

D. LUIGI Grazie infinite a Dio ne rendo e al caro
Mio genitor.

D. FERR. Ti prego io qui, che innante
Di cedere al fratello i dritti tuoi,
Anco una volta a quel che fai ripensi.

D. LUIGI A ciò, sii certo, io ben pensai, nè temo
(Dio sì m'affida!) pentimento alcuno.

D. FERR. Se Dio t'affida, or vanne! a me qui resta
Sol compagno il dolor, l'angoscia e il pianto.

D. LUIGI Iddio ti resta, la consorte e i figli
Con l'amor di Luigi, in Dio più forte.

D. FERR. È ver! ma tu mancando ahimè! travolto
Vengo in un mar di pene: e ancor Ridolfo
Mi dà gravi pensier! Pria di lasciarne
A te lo chiama, lo correggi e sprona
Al suo dover. Chi sa? forse!.. Io m'attendo
Da tue parole assai.

D. LUIGI Lo tuo desire
Volo tosto a compir se a me il concedi

D. Ferr. Va: il ciel ti assista.
D. Luigi Iddio si preghi, e tutto
Da Lui si speri e da Luigi nulla.

Scena quarta.

Tutti i suddetti meno Luigi.

D. Alfon. Che gemma di figliuol!
Nuovo prodigio
Di santità vedrassi in lui!
Piero Splendore
Di sua stirpe egli fia, decoro e gloria
De' suoi parenti!
D. Ferr. Gemma tal chi perde
Non s'allieta, ma piange; ond'io mi sento
Squarciato il cor, sì fiero duol m'opprime!
D. Marta Di te non meno io soffro, amato sposo:
Ma poi che dir se all'amor nostro tanto
Dimanda il ciel?
D. Ferr. Lo vedo io ben; ma il lutto
Frenar non posso! Or di qui tormi ho d'uopo.
Miei consiglier, seguirmi a voi non pesi;
Che vosco io bramo, dato sfogo al pianto,
Modo studiar più splendido e solenne
Dell'atto di cession, che far dovrassi
Da Luigi a Ridolfo.
D. Alfon. Eccoci teco. (*partono tutti meno Donna Marta. In questo momento si chiude una scena formata da due portiere alla metà del palco*)

Scena quinta.

Donna MARTA sola.

D'aggiunger duolo a duol modo fia questo,
Se pur nuovo un assalto non si appresta
Al cuor del figlio! Ah! tu lo reggi, o Dio.
In ciò mal posso io contradir Ferrante,
Chè a questo punto un irritarlo fora
Senza speranza di veder mutato
Il suo pensier, benchè opportun, nè saggio,
A me non sembri.

Scena sesta.

Donna MARTA e D. LUIGI.

D. LUIGI O dolce madre, in traccia
Son di Ridolfo, e qui credea trovarlo.
D. MARTA Tra brevi istanti ei qui verrà senz'altro.
Deh! a dover l'ammonisci, o mio Luigi,
Sì che, partendo tu, posi tranquillo
Il genitor su questo figlio almeno,
O io più pace non avrò nel mondo.
D. LUIGI Ogni mia possa a compiacerti, o cara,
Ti prometto spiegar; ma tua fidanza
In Dio sol poni.
D. MARTA Ecco Ridolfo, io parto.

Scena settima.

D. LUIGI, D. RIDOLFO e GIOVANNI.

D. Luigi — Caro fratello, io ti cercai pur dianzi
Senza trovarti.

Gio. — Io solo il gran segreto
Di trovarlo conosco!

D. Luigi — Ahimè! del gioco
Al tavolier ei forse?

Gio. — Appunto! appunto!
È quello di Ridolfo il bel ritrovo.
E tu vorresti collocar sul trono
Un tal soggetto? Carità da santo
No, non é questa, mio signore!

D. Luigi — Ah taci!
Che presto ei farà senno!

Gio. — Dio lo voglia!
Ma il contrario m'attendo, se Luigi
Presto non mette mano a far prodigi. (*parte*)

Scena ottava.

D. Luigi — La verità scherzando ei dice. Io tremo
Dinanzi al tuo avvenir! Ah! mio Ridolfo,
E quando alfin vorrai cessar dal gioco?
Quando al padre obbedir? quando la voce
Sacra, solenne, del dover di figlio
E di cristiano udir tu dunque? Oh! pensa,
Pensa che il padre, e in un col padre, Iddio
Offendi tu, così facendo.

D. Ridol. Alfine
Che faccio io mai? Quel che tanti altri fanno,
E fa lo stesso genitor!

D. Luigi Fratello!
E osar potresti?... Il genitor rispetta!
Da cure oppresso, e malaticcio ei sempre,
Di sollievo ha mestieri, e n'ha pur dritto:
Ch' ei padron degli averi, e tu di nulla.
Se eccesso alcun talor veder presumi
Ne' suoi solazzi, (ciò ch' io dir non posso!)
Nè imitar lui, nè lui biasmar convienti,
Chè mal non lice favellar del padre.
E gli altri, onde ti specchi, alfin chi sono?
Gente da nulla, o cittadini appena!
Non come tu di nobil sangue nato,
E ormai trascelto a governarli un giorno.
Stima, qual mai, farian di te? Nessuna!
Se in gioco e in tresca andrai con essi ognora.

D. Ridol. Tu pur, fratello, a me contrario? Ormai
Di tutti io son bersaglio! Un passo solo
Non posso io dar senza rimbrotti mille,
Dai servi ancor! Chi mi son' io? Dei servi
Di mio padre il deriso, e dei germani?

D. Luigi Non io rimbrotti di qui farti intesi,
Ma sol consigli di fratello amante
Io volli darti, e scongiurarti ad una
Di corregger tua vita. A ciò mi sprona
Di coscienza dover. Degg' io, fratello,
Lasciar tra poco la magion paterna
Per darmi a Religione. Il principato,
Che a me s' avvien per dritto, in te or cadranne
Per cessïon ch' io ne farotti. Pensa
S' io m' ho ragione di volerti saggio,

Virtuoso, onorato, chè del padre
Qui sol tu resti aiuto, e de' germani
Speranza, e (ahi, forse presto!) guida.

D. RIDOL. Oh cielo!
Che mi dici tu mai? d'abbandonarne
Risolto hai già? Risoluzion si grave
Prendesti forse a mia cagion! Luigi
Deh! non lasciarci: emenderommi, ah! il credi.
(*piange*)

D. LUIGI A Dio mancar non posso! Ei vuolmi: io tutto
Di buon grado qui lascio, e sol mi turba
Doloroso il pensier di tua condotta.
S'io ti mirassi virtuoso e saggio,
Quanto più volentier' io ti vorrei
Del padre successor nel principato
In vece mia.

D. RIDOL. Tu dunque, mio Luigi,
Non presti fede a mie promesse alcuna?
Se alle parole non t'acqueti, almeno
Credi al mio pianto..

D. LUIGI Oh! se il tuo pianger fosse
De' tuo falli dolor, teco, fratello
Farei degli occhi due gran fonti: tanto
Mi sta profondo in cor tuo ben verace!

D. RIDOL. Se puoi, mel credi; tocco io son nel vivo
De' falli miei. Or qui n'attesto il cielo
Che il cor mi vede! e ti prometto e giuro
Di farne ammenda ben sincera e pronta
Con l'aiuto divin. Però ti prego,
Dolce fratello, a non lasciarmi. Or sento
Troppo grande il bisogno di tua aita
A regger saldo nel cammin promesso
Di saggezza e virtù. Del principato

Deh! rimani Signor; ché sol tu capo
Esser ben puoi di queste genti, io braccio
All' uopo tuo, se a me il concedi.

D. Luigi Tutto

Conchiuso è alfin, nè soffre indugio il cielo!
Germano, a te lo scettro a te quel trono
Già di tanti avi illustri ambita gloria.
Quando fia giunta l' ora in ciel segnata
Sali e regna per me. D' amor sia regno
Il regno tuo, che i popoli affidati
Drizzi a buon fine, e per valor per senno
Mostri che trono e scettro a te trasmessi
A te ben si dovean. Con giusta lance,
Giusto con tutti, le ragioni estima.
Alla chiesa di Cristo ognor fedele,
Vegli il tuo brando a sua difesa. Sempre
Il tremendo giudicio, che ai regnanti
Il ciel minaccia nelle sacre carte,
In mente porta, nel tuo cuore Iddio;
E sarai prence allor qual ti desio.

D. Ridol. Fratello, il tuo linguaggio alto sgomento
Mi pose in cor, chè a così grave pondo
Troppo inegual mi sento. E quando infine
A dover tanti io mai venissi meno,
Che sarebbe di me?

D. Luigi Ridolfo amato,

Tempra il timor, e a divenir t' appresta
Quel che non sei. Per ora in te il sol dritto
Di prence si travasa. Il genitore
Serba il comando: ed oh! per anni molti
A questo serbi lui pietoso Iddio.
Delle virtudi, ond' hai difetto or pieno,
Procura di arricchir la mente e il cuore.

E quando il cielo alfin ti lochi in trono,
Al ciel ti affida interamente, e tutto
Opra con Lui, senza Lui nulla. Spera
Mite giudicio allora. Il suo dovere
Compie assai ben, chi al suo poter l'adegua.
Ma poter e voler da Dio sol viene,
Ed Ei non manca a chi in Lui pon sua spene.

DUETTO, D. LUIGI

Con prudenza, con arte ed ingegno
Il nocchier arma in porto il suo legno:
Poi si affida alla foga del vento,
E così solca l'onda del mar:
Ma il timone governa, ma intento
Volge l'occhio alla stella polar.
Tu lo immita: la mente ed il core
Arma intanto di nobil valore:
Poi nel dì che l'Eterno ti appella
Queste genti dilette a guidar,
S'Ei fia sempre tua fulgida stella,
Ben potrai lieto porto toccar.

D. RIDOL.

Se inesperto, se debol garzone,
Fier gigante sfidasse a tenzone,
Chi lo mira in sì duro cimento
Temerario il potrebbe chiamar:
Che la spada maneggia egli a stento,
Nè sa i colpi nemici parar.
Assumendo di genti governo,
Io di tutti sarei fatto scherno:
Chè inesperto, chè debole ancora
Ben me stesso non so governar.
Di me alfin, mal reggendo, che fora?
L'alma in petto mi sento tremar!

Scena nona.

D. LUIGI solo.

Non è fuor di cagione, io ben lo vedo,
Del padre il trepidar! Ridolfo altero,
E nel gioco sì rotto, mal sopporta
Chiunque ammonirlo tenti. Ahi! chi del scettro
Senza tema fidarsi in lui dovria?
D' emendarsi promise, e meco pianse
De' falli suoi! ma suo dolor sincero
E costante sarà? Promette e rompe
Le sue promesse ognor. Gran Dio, l'assisti
E secondo il tuo cor prence lo rendi!
Serba lunghi anni il genitor, fin tanto
Che sia Ridolfo a governar ben' atto,
Di ciò ti prego, e per ciò m' offro in dono
A Te, mio Dio. Deh! tu m' accetta... Oh cielo!
Nell' avvenir chi mi rapisce?... Io veggio
Dolorosa... tremenda... orribil scena...!
Di sangue tinta la magion degli avi..!
E di che sangue? ahi di sangue fraterno...
Chi lo versò? Fermate!... ah! un vel si stenda
Grande così, che tutti quanti copra
Di mia stirpe gli errori. Da sua mano
Cadan presto, e per sempre, del comando
Le redini funeste! Oh sì, mio Dio!
S' ei più di genti non avran governo,
Mondi saran del massimo delitto;
Chè il dominar è ben difficil' opra,
Senza irsen l' alma di gran colpe carca.

Scena decima.

Qui si apre all'improvviso la scena formata dalle due portiere, e si vede in fondo al palco il trono, sul quale sta seduto D. Ferrante in abito principesco con la corona in capo e lo scettro in mano, assistito da D. Alfonso, e da D. Orazio, intervenuto col governatore all' atto di cessione. Il trono è circondato da tutti gli attori, da ufficiali e guardie, disposti per ordine di dignità e di grado. Allo aprirsi della scena D. Luigi resta sorpreso conservando però sempre calma dignitosa, e tenendo gli occhi rivolti al cielo. A destra e a sinistra del palco scoppia un coro di voci, che cantano come segue:

Coro

Messaggiero di pace e d'amore
Questo giorno ad un popol sorride,
Che il promesso novel reggitore
De' suoi avi sul trono si asside,
Per guidarlo con scettro dorato,
Con quel scettro, onde ognor l' ha guidato
Il magnanimo suo genitor.
Su, venite! giulivi cantiamo:
A Lùigi sía gloria ed onore!
Vive grazie solenni rendiamo
D' ogni bene al supremo datore,
Che a noi dona nel prence novello,
Più che un duce, un amico, un fratello,
Anzi un padre di candido amor.
Su, venite! a lui gloria cantiamo,
Lode e gloria cantiamogli ognor.

D. Ferr. Degli antichi Gonzaga, eletta stirpe
Di prenci, di guerrier, di porporati,
Che crebber gloria all'itale contrade,
Il trono è questo. A grande onor io l'ebbi
Dal padre mio, e da più lustri il tengo.
Ma colto da malori acerbi, ahi tanto!
Che mi fan grave, insopportabil pondo
Il governar, sì lieve e dolce un tempo,
Amor del vostro bene oggi men spoglia,
E amor lo cede a questo degno figlio,
Per generosi sensi, eletto ingegno
E magnanimo cor a voi ben conto.

D. Alfon. Ed io mi pregio ornar di nuova gemma
Del principe novello la corona,
Cedendo a lui, da questo punto, il ricco
Mio marchesato di Castelgofredo,
Fidanzandogli l'unica mia figlia.

D. Orazio Altro gioiello io pur v'aggiungo: il forte
Di Solferino mio feudal castello.

D. Ferr. Or mio Luigi, di noi tutti il dono
Da nostre mani accetta, e vieni al trono. (*qui D. Ferrante scende dal trono e prende per mano il figlio, il quale non ostante che si veda fatto segno di un nuovo assalto, mostrasi per virtù condiscendente al padre, sale il trono, e vi resta in piedi per non fare atto di possesso. Intanto due cori cantano come segue*):

Coro a dest. a D. L. Viva il novello principe!
Del forte genitor
Ben degno successor;
Felice viva!

Coro a sinis. a D. F. Viva l'augusto principe!
Che sol per nostro amor,

Del suo più grande onor
Oggi si priva.

CORI UNITI Ambo in eterno vivano!
Vivano insiem con lor,
Di Gofredo il signor,
Di Solferino!

D. LUIGI Amato genitore! anco una volta
Ascoltarmi ti degna: e voi, che tutti
Qui fate al prence vostro alma corona
Voi pur m' udite! Figlio primogenito
Del signor vostro, a lui per dritto antico
Succeder mi dovrei sul trono un giorno.
Ma l' amor di sue genti oggi lo sprona
A deporne il governo. A tanto passo
Chi lo consiglia? Ei già vel disse! il solo
Delicato timor di venir meno
A quel dover che al vostro ben lo stringe.
Ond' ei mi volle innanzi tempo assunto
A questo trono, voi plaudenti tutti.

VOCI È vero! è vero!

D. LUIGI Io qui di grazie al padre
Rendo tributo singolar, che tanta
Fiducia in me ripose. E grazie deggio
Ai diletti congiunti, alli signori
Di Castello Gofredo e Solferino,
Che aggiunser nuove gemme a mia corona.
A voi pur grato vivamente io sono
Magistrati onorandi, a voi milizie,
Del padre mio consiglio e braccio, e a voi
Popoli tutti, a questo scettro fidi,
Del sincero favor, dell' amor grande,
Del vostro prence al maggior figlio espresso.
Ben felice io sarei tener governo

Di genti sì devote e generose,
Se il voler dell' Eterno altro non fosse.

CORO — Nostro prence Dio ti vuole,
Siedi in trono e ci governa,
Di Gonzaga eccelsa prole!

D. LUIGI — Sì! Dio prence mi vuol, ma di me stesso
Principe e donno Ei vuolmi: ond' Ei rivolse
Tutte mie cure a dominar me stesso.

D. ORAZIO — Ei t' insegnò di dominare altrui
Te stesso dominando; che ben d' altri
Può signoria tener qual di sè l' abbia.

D. FERR. — Non fûr di sè dominator perfetti
Tanti che cinser la regal corona
E come santi il mondo ammira e cole?

D. ORAZIO — Li richiama al pensier, dolce nepote,
Poi ti convinci alfin che ancor sul trono
Puoi dominarti e divenir gran santo,
Tue care genti al ciel guidando.

D. LUIGI — Appieno
Convinto io son di quanto il mondo tutto
Ben conosce ed ammira: ma convinto
Son pur che santo non può farsi in trono,
E mal di genti può tener governo,
Cui Dio già scelse a religiosa vita.
Tal mi son' io!.. Sel sanno i genitori,
I congiunti, gli amici, e omai sel sappia
Il mondo tutto!...

VOCI — Oh ciel!

GOVER. — Stupore immenso
Desta il tuo dire, o mio Signor! Tue genti,
Che t' aman tanto qual suo prence, ed hanno
Ossequio singolar di tua persona,
Con tutte lor speranze in te riposte,

Queste tue genti abbandonar vuoi dunque
Nel solenne momento sospirato
Di vederti impugnar l'avito scettro?
Così del padre il voler sacro adempi?
Così di queste genti il ben ti move?
Forse è così che si ricambia amore?
Signor, perdona tanto ardir! ma il duolo
M'opprime sì che altrimenti... parlarti...
Non posso... io... già. Non seppellir tue genti
In alta doglia. I tuoi parenti mira,
I fratelli, i congiunti... ei piangon tutti...
Tutti piangiamo... e ormai sciorrassi in pianto
L'intera Castiglion... mentre tu solo,
Tu sol resti fra noi col ciglio asciutto.
Deh! ti commovi alfin del pianger nostro.
Siedi sul trono, e regna... I nostri cuori
Il tuo regno saran, prence diletto.

D. Luigi — Non vuol mio regno in questo mondo Iddio!
D'un altro regno Ei già m'accese in petto
Disìo sì forte che m'infiamma il core
E mel fa sospirar la notte e il giorno
Senza mai posa.

D. Ferr. (*commos*) — Forse che vivendo
Nel secol pur... conseguir... non potresti...
De' cieli il regno?...

D. Luigi — Altri il potran, mio padre!
E tu pure il potrai temendo Iddio
E bene oprando. Ma non io, che ad altro
Tenor di vita, più perfetto e santo
Il ciel mi chiama, m'aspetta, mi vuole! (*con forza*)
Onde, se fosse in mio dominio il trono
Dell'universo, con l'onor, la gloria
E tuttoquanto il ben che in sè rinserra,

Tutto calpesterei per darmi a Dio.
Onde qui di gran cuor cedo a Ridolfo
Con atto irrevocabile, solenne,
Di questo trono il dritto! (*discende dal trono*)

VOCI Oh generoso!

D. ALFON. Oh magnanimo!

D. PROS E D. ORAZIO Oh santo!

D. FERR. O figlio! o figlio!
Il cor mi schianti!... (*piange*)

D. MARTA Amato figlio! oh cielo! (*piange*)

D. FRAN. Deh! non lasciarci, mio Luigi... ah! vedi,
Vedi che piangon forte i genitori!..
Tutti piangiamo.. e tu? tu sol non piangi!
Ah! Luigi, Luigi! o meco resta,
O io vengo teco, sai!

D. RIDOL. Dolce fratello!
Serba ten prego i dritti tuoi... rimani!

D. LUIGI (*con enfasi*) O genitori, o voi tutti m'udite!
L'ora già sculta nel consiglio eterno
È giunta alfin! Del mio Signor la voce
Entro al mio petto altisonante grida:
Vieni, non più tardar, vieni, Luigi:
E il Re dei re che è del tuo cor sol donno,
Ei cingeratti alma corona eterna.
Onde, miei cari genitor, vi prego
Col cuor vi prego a benedirmi... (*s' inginocchia*)

D. FERR. Oh cielo!
Mi scoppia il petto!

D. MARTA O figlio! oh dolce vita!
Or ne abbandoni? Iddio ti vuol... lo sento!
Egli ti vuole... ed io ti benedico...

VOCI Qual sacrifizio!
ALTR. VOCI Eroica donna!
D. LUIGI O padre!
Padre tu pur...
D. ALFON. (Ferrante, il benedici.
Oltre ogni modo ei fu provato: or basta!)
D. FERR. *(con calma dignitosa)* Il padre tuo, benchè ricolmo il petto
Da cruda piena di dolor, ti dona
Rassegnato e volente al divin Padre.
Te donando, a Lui dona ogni speranza,
Ogni gioia, la vita, insomma tutto
Ch'ei tien di caro e prezïoso! Or vanne,
Sì, va, mio figlio: t'accompagni Iddio
E l'ampla mia benedizion paterna. *(lo benedice)*
Sii santo, quale Iddio ti vuol! Ricorda
Del tuo padre l'amor... l'amor soltanto!...
Prega per me, per tutti noi, pel nostro
Popol fido e diletto. E quando (ahi presto!)
Fia che ti giunga di mia morte avviso
Preci multiplicando il ciel m'affretta. *(resta addolorato ma calmo)*
D. LUIGI *(alzandosi)* Fa cor mio padre! e lungamente vivi
All'amor de' tuoi cari e di tue genti.
Per tutti il cielo io pregherò: si preghi
Da voi tutti per me. Ciascun di voi
Tema ed ami il Signor, che nel suo seno
Tutti n'accolga. È questo il voto mio!
Padre, madre, fratelli, io parto: addio!!! *(parte in fretta)*
D. FERR. O figlio!
D. MARTA Oh vita del mio cor!
D. RIDOL. Fratello!
Dolce fratello!

D. FRAN. Ah! torna, mio Luigi!
VOCI O nostro prence!... ei ci abbandona...
TUTTI Oh! santo!
D. FERR. Ei sparve, e di mia casa il sol si spense!!!
CORO Non si spense il chiaro sole
Di tua casa, o prence amante;
Ei da lunge più smagliante
La sua luce spanderà.
Ben vedrai che di tua prole
Nuove stelle sorgeranno:
Ma un tal sol, se con lui vanno,
Il fulgor ne smorzerà.
Da Luigi al mondo tutto
Pioverà luce alma e vaga,
E la gloria dei Gonzaga
Per lui sempre suonerà!

Fine.

LA VOCAZIONE

DI

S. LUIGI GONZAGA

VARIANTE PER MASCHI

NB. I personaggi del dramma per maschi restano gli stessi meno Donna Marta, che viene sostituita da D. Prospero.

ATTO PRIMO

Scena quarta - Stanza di D. Ferrante.

D. FERRANTE e D. PROSPERO.

D. Pros. ppur, caro Ferrante, eppur t' é d' uopo
Dell' Eterno adorar gli alti decreti!

D. Ferr. Taci, cugino, taci! acerba punta
Mi sono al cor le tue parole. Iddio
Dritto ha supremo sui miei figli tutti:
Ma che a religïon chiami Luigi
Creder non posso io già! D' opre più illustri
Ei capace il creò! quando gli diede
Sì magnanimo cor, sì vasto ingegno,
E in fresca età maturo senno e tante
Luminose virtù, lo destinava
Egli medesmo al regno. Ond' io già penso,
Anzi risolvo a lui fidarlo, e tormi
A tante cure, troppo grave incarco
A mia debole vita, ormai da crudi
Malori affranta.

D. Pros. Oh! fosse pur del cielo

Qual tu pensi il voler: ma troppi io veggio
Segni opposti in Luigi...

D. Ferr. E via! che segni
Scorgi tu dunque in lui?

D. Pros. Della sua vita
Il rigido tenor, l'eroico sprezzo
Di sè, del mondo, l'incessante e viva
Di solitudin brama, il fuoco ardente
D'amor, che il cor gli avvampa, e a Dio lo porta,
Quel fervente pregar, quel riguardarsi,
E quello, più che uman, d'angiol candore,
Non ti parla, o cugino, e non ti dice
Che Iddio per sè lo vuol? che affatto indegno
Di possederlo é il mondo?

D. Ferr. A pregi tanti
Del cor e della mente in lui ravviso
Il saggio prence; non già l'uom di chiostro!

D. Pros. Non ti contendo, amplissimo tesoro
D'eminenti virtù nel tuo Luigi:
Ma virtù di claustral e non di prence;
Che al chiostro il cielo l'educava.

D. Ferr. Un'eco
Fedel di Marta è la tua voce! Ignori
Che costei per Luigi ha scarso il cuore,
E che vagheggia il suo Ridolfo in trono?

D. Pros. Di che sospetti or tu? Non ben conosci
Di Marta il cor! Teneramente tutti
Ama i suoi figli; e se a temer vi fosse
D'accettamento alcun, fora Luigi
Il prediletto suo: quindi le pesa,
Deh! mel credi, le pesa di vederlo
A vita tal chiamato

D. Ferr. Ah, taci! Troppo

M'irrita un tal linguaggio! Se di prence
Non sa Luigi, è sua colpa. A lei spettava
Renderlo tale, moderando a tempo
Quel di pietade in lui spirto soverchio,
Quel suo di conversar disdegno, e quella
Non curanza del grado. Ah! s'io da questo,
Che mi crucia, malor colto non era,
Altro modo a sua vita ed altre leggi
Prescritto avrei... Prescritto? Il feci, e prence,
Sì, magnanimo prence e saggio e forte
Sarà Luigi. Che se Marta spera
Farne un claustral, cugino, attesto il cielo!
N'andrà delusa alfin.

D. PROS. Ferrante mio,
Di che neri sospetti ingombra hai l'alma
Tu, così saggio?

D. FERR. Prospero, non sai
Quanto possa l'amore in cuor di Madre?

D. PROS. Di tal senno e virtù Marta risplende,
Che amor non vale ad acciecarla.

D. FERR. Ah! taci,
Cugino, taci. Ella sacrava il figlio
Appena nato a religion, e a questa
Lo veniva educando. Or vedi adunque
Se prence il brama! e se le pesa al cuore
Di averlo a' voti suoi!

D. PROS. Convinto appieno
Che Dio lo voglia al chiostro, è sottomessa
Al divino voler: ma pena grande
Ella ne prova, nel mirarti preso
Da sì grave dolor.

D. FERR. Indarno, indarno,
Persuadermi tenti! A lei divieto

Feci già di toccarmi questa corda,
Che doloroso suono al cor mi manda.
E tu, che prendi le sue veci, dille
Che di Luigi a me più non favelli,
Se non sia sol per dirmi, che già pronto
Al mio voler si mostra, e che d'inganno
Così funesto alfin si è tolto.

D. PROS. Oh! caro,
Meglio ripensa, e a Dio consiglio chiedi,
Poi nel figlio vedrai quel che or non vedi.

A SOLO Passeggier, che fra selve cammina, ecc.

Scena sesta - Stanza di S. Luigi.

D. PROSPERO e D. LUIGI.

D. PROS. Se del cielo il voler non è ben certo,
Deh! mio Luigi, non lasciar nel pianto
I tuoi parenti.

D. LUIGI Amabile cugino,
Son così certo del voler del cielo,
Come son certo che ora il sol risplende.
Nè men sicuri esser dovrian gli amati
Miei genitor per quelle prove tante
Che lor ne diede il Direttor mio saggio,
Ed altri molti, per virtù per senno
Personaggi eminenti.

D. PROS. Ignori dunque
Che ogni gran prova è scarsa, e quasi un nulla
De' parenti all'amor? Che di chi ama
Siede il timor tiranno al core in cima?

D. LUIGI Ciò ben conosco, e tutto giorno il provo:

Però che preso d'amor vivo e forte
Del mio Signor, mi tiranneggia ognora
Di perderlo temenza. Ma ben'altra
Mia ragion di temer che non la loro.
Perdendo il sommo bèn tutto si perde,
Tutto s'acquista ciò che a Lui si dona.

D. PROS. Ei non ricusan di donarti a Dio,
Come si fa del cor, se lor ti chiede,
Ma qual dolor per essi? Ah! mio Luigi,
Il tuo disegno ben matura, e vedi
Se non sia meglio risparmiar tal pianto
A' cari tuoi.

D. LUIGI Cugino! Iddio mi vuole!
Dubbio non v'ha. La doglia de' parenti,
Al cor mi pesa e a lacrimar mi sforza;
Ma impedir non la posso. Al cielo il guardo
Sollevin meco, e volentier si compia
Il sacrificio, ch' Ei dimanda. Allora
Sarà lieve con merto. Sovrabbonda
Sempre la grazia dell'Eterno all'opra
A noi richiesta; e ben soave torna,
Chi la compia sommesso al divin cenno.

D. PROS. Tanto la fe' ne detta, ed io mel credo.
Però qualor del padre tuo ripenso
L'infinita sventura e il duol tremendo,
Timor m'assale, che s'accenda ei tanto
Da cagionarsi innanzi tempo morte.

D. LUIGI Deh! non temer! Sovr'esso veglia Iddio
Con la Madre celeste; e scudo ancora
E lenimento gli è il sentir profondo
Di quei dover, che religion comanda.

D. PROS. Ciò bene sta; ma non sai tu, o Luigi,
Che nembo di sventure, o ciel! s'addensi,

Partendo tu, del genitor sul capo?
Periglia il dritto alla feudal corona,
Onde le tempia or ti volea recinte
Con supplicato imperïal decreto.
Della casa l'onor e le fortune
Periglian teco pur, cui di Ridolfo
Il senno a ben curar sarìa mal'atto.
Teco periglia alfin de' tuoi germani
L'avvenir, che di troppo incerto pende
Dalla vita d'un padre, ahimè! languente.
Oh! avrà valor di sostener ei tanto?
E speri tu del tuo partir licenza?
Ti regge il cor d'abbandonar tal padre?

D. LUIGI Cugin non più!... Se fosse men del cielo
Chiaro il voler, mi ti darei per vinto!
Ma palese gli è troppo: ond'io del padre
La sorte piango, cui mutar non posso.
Però quel Dio che a sè mi chiama e vuole,
Ei, ch'è padre di tutti, al genitore
Vorrà ben provveder, io ne son certo,
Se a Lui chiedente volontier mi dona.

D. PROS. Chi potrà mai piegarlo al duro passo?

D. LUIGI Tu con la madre mia: da voi lo spero!

D. PROS. Come vincer tal prova? Ei fermo ha in petto
Di rinunziarti il trono.

D. LUIGI Ei ben conosce
Che religioso Iddio mi vuol.

D. PROS. Non erede
Ei questo già, per quanto altrui sia certo.

D. LUIGI Eppur convinto agli argomenti saldi
Dalla dotta mia guida a lui proposti
Colà nella regal Corte di Spagna
Darmen promise ampia licenza: ed ora

Disporsi al niego? Deh! la madre mia
Ciò gli rammenti, e a me la grazia impetri.

D. Pros. Doloroso a pensar! Dev'essa, o caro,
Contro la voce del suo cor, ministra
Farsi di sua sventura? Affrontar deve
Di Ferrante lo sdegno, onde vietolle
Di parlargli più mai di tua partita?

D. Luigi Sì che lo deve: Iddio lo chiede a lei,
Che di me gli fe' dono!

D. Pros. Iddio gliel chiede?
Tremendo sacrifizio! Però quando
Iddio lo voglia, al cuor di Marta grande
Non è mai troppo: virtuosa è tanto!
Ma tu partendo, mio Luigi, pensa
Che strappi il core alla tua madre amante,
E affretti al genitor l'ultimo istante.

Duetto.
D. Pros. Se l'affetto è al duol misura,
Tanto duol trafigge il petto
Di chi perde un dolce obbietto,
Quanto pria ne l'arse amor.
Or tu dimmi, a tua partenza,
Dimmi, o ciel! fra pene quante
Struggerassi il core amante
De' tuoi cari genitor!

D. Luigi So che al duol di mia partita
De' parenti il cor si schianta,
Che del duol l'amara pianta
Nasce in grembo dell'amor.
Ma so pur che Dio pietoso
Nel dolor quell'alme affina,
Che da eterno Egli destina
Della gloria allo splendor.

ATTO QUARTO

Scena seconda

D. FERRANTE e D. PROSPERO.

D. Pros. Cugino!
D. Ferr. Prospero mio, tu qui? Qual mai cagione
Alle mie stanze in quest' ora ti guida?
D. Pros. Mio buon Ferrante, amor di te soltanto
Or quà m' addusse, e amor mi fa parlare.
D. Ferr. Dubbio non ho dell' amor tuo! Favella.
D. Pros. Di grande, nera insolita mestizia
Porti tu il volto da più giorni impresso:
Onde pena crudel quì tutti opprime.
Il giorno piangi, sospiri, ti lagni,
Irrequïeto e torbido ti mostri
Con Marta, i figli, e i tuoi amici tutti.
Poi quando é notte del silenzio amica,
E l' intera magion tranquilla posa,
Rinnovi il pianto, i sospiri, i lamenti,
E nulla tregua al tuo dolor concedi.
D. Ferr. Se pretendi letizia in uom trafitto

Da cento spade di dolor, mi fora
Il compiacerti un' impossibil cosa.

D. PROS. Non ti chieggo letizia: a darti pace
Sol ti scongiuro, e in Dio fidarti appieno,
All' avversario d' ogni ben chiudendo
Del tuo core le porte.

D. FERR. Ahi! che mal posso
Riescirvi, mio caro. A dolor tanti,
Per sì varia cagione acerbi, immensi
Comandar chi potria?

D. PROS. Colui che impera
Ai venti e all' onde, e torna al mar la calma,
Darà pace al tuo cuor, se ben la chiedi.

D. FERR. Par che in tant' uopo, o ciel! par che mi manchi
La forza stessa di pregar! Gran Dio!
Chè non m' aiuti? (*piange*)

D. PROS. Deh! fa cor Ferrante,
In Dio confida e nel pregar del figlio,
Al cielo in grado tanto. Or qui di Marta
Rimembra il divin sogno, e ti conforta
Nel soave pensier che al tuo Luigi,
Siccome a santo, non diniega il cielo
Grazia veruna, che per voi dimandi:
E che il tuo ben dimanda ei sempre.

D. FERR. O figlio!
Dubbio non ho che un dì sarai tu santo,
Ma prence santo, chi lo vieta? Oh quale
Luce non manda prence tal dal trono?

D. PROS. Santo sul trono, cui Dio vuol nel chiostro?

D. FERR. Io stommi in forse tuttavia che il cielo!...

D. PROS. In forse? mio Ferrante...

D. FERR. Attendi, e presto
Tutto in luce fia posto. Io voglio intanto

Miei consiglieri udir: Luigi poscia.

D. PROS. Ma di partir consenso a lui non desti?

D. FERR. Se d' uom prudente é rinnovar consiglio
Quando il chiede ragion, prudenza somma
È allor che il vuole alta ragion di stato,
Alla qual tutto cede.

D. PROS. Iddio ben tranne,
A cui soggiace ogni ragion creata.

D. FERR. E i miei figli a me pur.

D. PROS. Con ordin tale
Però, che innanzi obbedir denno a Dio,
Poscia ai parenti.

D. FERR. In causa tanta il solo
Tuo parer non mi basta.

D. PROS. Io non m' offendo
Di questo già. L' altrui giudicio ascolta,
E alfin decidi, che più lungo indugio
Nuoce a Luigi, e a te non giova.

D. FERR. E via!
Cotesto figlio é virtuoso tanto,
Che a lui nè indugio, né rifiuto puote
Nocumento recar! Nel seno ancora
La dolce speme accarezzar mi giova
D' espugnarne il voler temporeggiando. (*parte*)

Scena terza.

D. PROSPERO solo.

Povero figlio! Or quando al padre tuo
Da Milan tornerai, qual ti sovrasta
Novello assalto, ahimè! se Dio non muta
Di Ferrante il pensier...

Scena quarta.

D. PROSPERO, D. ALFONSO, D. ORAZIO e PIERO.

D. PROS. Cugini amati,
Godo vedervi or qui.
D. AAFON. Piacer ben dolce
Proviam noi pur di rivederti.
D. ORAZIO Invito
Caldo n'avemmo da Ferrante
D. PROS. Io pure.
D. ORAZIO Ne sai tu la cagion?
D. PROS. Parlarne forse
Ei vorrà di Luigi.
D. ALFON. Ebben, che fia?
Di Luigi che fia? Persiste ancora
Nel suo voler?
PIERO È qual di salda rupe
La sua fermezza.
D. ALFON. Oh ciel! che dici? e il padre?
PIERO Ferrante? l'udirem. Eccolo, ei viene.

Scena quinta.

D. FERRANTE e detti.

D. FERR. Miei fidi consiglieri, or m'ascoltate!
Una sciagura assai dannosa e grave
A me sovrasta, alla mia casa, a queste
Genti soggette a mia corona. Ahi! fremo

A tal pensiero; il cor mi piange, e il labbro
Favellarne ricusa!... Il mio Luigi,
Il saggio primogenito mio figlio,
L'alto sostegno de' miei dì cadenti,
L'onor, l'amore, la mia gloria prima,
La salda speme de' minor germani,
Di questo trono il successor bramato,
Oh! il mio Luigi... abbandonarmi or pensa... (*piange*)

D. ALFON. Dolor ben giusto!

D. ORAZIO Tal che il cor mi serra!

D. PROS. (Oh ciel ne porgi aita!)

D. FERR. E chi mel toglie
Questo mio figlio? Un giovanil fervore,
Non infrenato a tempo!... Un inconsulto
Amor di vita solitaria e queta!...
E per dir breve, inesplicabil, mesto
Desìo di stato interamente opposto
A quel cui Dio lo destinava. E a tanto
Risolver chi lo spinse? Ahi! morte forse
Immatura, crudel, del maggior figlio
Del re di Spagna. Da quel tempo aperse
Luigi ad altri un tal pensier. Con meco
Ne' fe' pur motto e con la madre. Allora
Il suo credetti passeggier desìo.
Lasciai la ispana Corte, e rasentando
De' Franchi il regno, Italia alfin rividi.
Qui il mio Luigi frastornar credea
Da sua voglia importuna: ahi! mia lusinga!
Chè qui all'assalto ei ritornò, pregando
Me del consenso di partir pel chiostro.
Studiai pretesto lusinghier! mandarlo
Per le italiche corti, ond'egli intanto
Desse ai congiunti ed agli amici parte

Di sua tendenza a religion. Sperava
Richiamarlo così dal suo proposto
A consiglio miglior. Fu indarno tutto!
Che delle corti il fasto e lo splendore,
Il pregar de' congiunti e degli amici,
Di questo precettor gl' ingegni e l' arti, (*accenna a Piero*)
(Oneste sempre) di staccarlo invece
Dal suo pensier, gli suscitar più viva
Brama di religion. Ond' ei m' incalza,
E preme ognor con supplicanti note
Di licenziarlo a religiosa vita.
E già dal labbro... a forza... ahi!... mi strappava
Involontario assenso...

D. ALFON. A te chi vieta
Di revocarlo?

D. PROS. Il cielo!

D. FERR. E Marta ancora!

D. PROS. Marta non già, se nol vietasse il cielo!

PIERO Marta ne soffre e tace.

D. ORAZIO È ver!

D. FERR. Qui tutti
A Ferrante dan torto. E avrollo io dunque?

D. ALFON. Qual mai ragione a discordar conduce
Marta in caso sì grave?
Ragion somma!
Il divino voler, per tante prove
A lei già conto.

D. FERR. Ma non conto appieno
A chi più dritto n' ha.

D. ALFON. Ferrante avvolto
Stassi nel dubbio ancor.

D. PROS. Trarnel chi puote?

Contro il dolor paterno ormai si spunta
Ogni salda ragion. Quando il dolore
Turba i sensi e la mente, l'uomo travede,
E dell'altrui giudicio mal si fida.

D. FERR. È grande il mio dolor, ma non mi accieca.
Io t'estimo e ti credo: ma in cotesto
Ligio ti veggo a Marta, e appien rivolto
Al favor di Luigi.

D. PROS. È ver; ma come
Altrimenti adoprar se nel tuo figlio
Splende virtù, che piena fe' gli acquista?

PIERO E fede e riverenza inver dimanda
La virtù di Luigi.

D. ORAZIO Un angiol pare
Non uom mortal...

D. FERR. In lui virtù chi niega?
Virtù di prence, e saggezza, e valore,
E quanto v'ha di prezïoso e grande
Ei chiude in core: ond'io mi fo sentenza
Che nato prence, prence Iddio lo vuole.

D. PROS. Cugin, perdona! ma recar giudicio
In propria causa non consente il giure
Ad impedir sospezïon ben giusta.

D. FERR. E chi d'un figlio giudicar più retto
Potrebbe mai, che il genitor?

D. PROS. Del cielo
I ministri! Sol'essi hanno da Dio
Tanto sublime incarco, e piena luce
Di sapïenza, cui non puote alcuna
Nube offuscar di passïon. Sol'essi
Nell'alte vie di Dio giudici e scorte
Dell'alme; non già noi Ferrante.

D. ALFON. Assai

Giusto favelli! A prova sottoposto
Venga or Luigi di ministro saggio,
Prudente, esperto, virtuoso: e quando
Dal ciel venir sua vocazion risulti,
Benedetto dal padre al ciel risponda,
Che contro Dio, non vuole osar Ferrante.

D. FERR. No, che Ferrante, a Dio non osa opporsi.
Ma a ragion non veduta ad uom non cede.

D. ALFON. Tu n'hai ben dritto sacro, intier, solenne,
Nell' agitato altissimo subbietto.

D. PROS. Di dritto tal con rigor sommo usato
Ferrante ha già. Nè men di lui suo dritto
Marta volle seguir; ma più celeste
Di Luigi n'apparve la chiamata
Quanto a più dure prove sottoposta.

D. ORAZIO Esplorator di vocazion chi fosse
Non è dato saper?

D. PROS. Di Spagna in corte
Claustral sapiente, che del giovanetto
Scrutò lo spirto a fondo. Indi il supremo
Dell' Ordine Serafico Rettore,
Francesco de' Gonzaga, a noi di sangue
Strettamente congiunto. In Castiglione
Il Pastor della Chiesa mantovana
Quà inviato a studio dal cugin Guglielmo,
Di Mantova Signor. In fin, tacendo
D' altri, il Pastorio, uom prudente e dotto
Rettor di questa Cura. Or ben cotesti
Ad una voce proclamar Luigi,
Da Dio, chiamato a religiosa vita
Nel Sodalizio di Gesù. Mi taccio
Le preci, le querele ed i corrucci
Del padre suo. D' Alfonso ancor tralascio

E di Piero i ben gravi sperimenti,
Con ingegno e con arte ritentati;
Per dir qui sol che dell'amor figliale
Tutte io toccai le delicate corde
A segno tal che di Luigi in pianto
Scoccar dal labbro questi gravi accenti:
— Cugin, non più! se fosse men del cielo
Chiaro il voler, mi ti darei per vinto:
Ma palese gli è troppo: ond'io del padre
La sorte piango, cui mutar non posso. —
Di lagrime un torrente a questi detti
Mi corse agli occhi, e col pianger di lui
Mescolossi il mio pianto. Or vegga ognuno
Se più forte io potea mover contrasto
A sua celeste vocazion, che certa
A me già par.

D. ORAZIO — Certissima!

PIERO — Evidente!

D. FERR. Se agli occhi vostri è tal, sia pure! a' miei
Per tal non ben si mostra.

D. PROS. — Or vuoi, cugino,
Che come un giorno al Patriarca Abramo,
Iddio ti mandi un angelo dal cielo
A farti chiaro il suo voler? T'accerta,
Ei nol farà; che a' suoi ministri diede
Angelica mission. Se lor non credi,
Men crederesti a un angelo celeste,
In lui temendo un spirto tenebroso
Sotto sembiante d'angiol luminoso.

A SOLO Quando il sole dall'alto risplende,
Se non vede un'inferma pupilla
Quella luce che intorno scintilla,
No, del sole la colpa non è.

Tu non vedi la luce divina,
Che a noi tutti si mostra fulgente!
La cagion se ne cerchi umilmente,
Troverai che senz' altro é con te.

PAGGIO Mio Signor venerando! il principino,
Reduce da Milano, al tuo cospetto
Chiede venir.

D. ALFON. Luigi?

D. FERR. Or venga pure. *(parte il paggio, entra D. Luigi)*

Scena settima.

D. LUIGI e detti.

D. LUIGI Amato genitore!

D. FERR. O mio Luigi,
Di rivederti mi tardava tanto!

D. LUIGI A me pur gode rabbracciarti, e teco
Questi cari congiunti.

D. ALFON. Piacer sommo
Di rabbracciarti é il nostro.

D. FERR. Tutto adunque
Conducesti a buon fin?

D. LUIGI Sì, padre, tutto
Con l' aiuto del ciel.

D. FERR. Non men del tuo
Senno gagliardo ci volea! Di laudi
E di grazie sincere or qui tributo
Di buon grado ti rendo.

D. LUIGI A Dio soltanto
Onor e gloria! Ei sol fe' tutto, io nulla.

D. ALFON. (Modestia rara!
D. ORAZIO Tal, ch'io ne stupisco!)
D. FERR. Or qui tra noi di te consiglio a lungo
Si fu tenuto.
D. PROS. (Oh ciel! che fia?)
D. FERR. Luigi,
M'ami tu ancora?
D. LUIGI Qual dimanda, o padre?
Prove non dubbie io già ten diedi...
D. FERR. Or bene
Un'ultima ten ghieggo. Di lasciarne
Hai tu ancor fermo nel pensier?
D. LUIGI Del cielo
La voce ho fermo di seguir. Licenza
Tu già men desti.
D. FERR. Io!!! no: giammai licenza
Ten diedi, nè vo' dar, finchè matura
Tua vocazion non sia. Di ben molt'anni
Il grand'uopo richiede! al quinto lustro
Giunger dovrai tu prima.
D. LUIGI (O Vergin santa,
Assisti il tuo figliuol!) Deh! padre, pensa
Che induggio tal...
D. FERR. Se più indugiar ti grava
Vanne, parti all'istante. Il mio consenso
Non l'avrai tu in eterno! D'ora innanzi
Figlio in te più non ho! Vanne!...
D. LUIGI Mio padre,
(s' inginocchia piangendo)
Amatissimo padre! a pena tanta
Deh! non dannarmi... io non la merto!... Il cielo
M'è testimon. Se contro il voler mio
T'offesi io mai, perdon ti chieggo, o padre:

Tu per amor di Dio m'assolvi...

D. PROS. Troppo

Poni a cimento questo figlio! Cessa...

Ed acconsenti...

D. FERR. Acconsentir Ferrante?

No: non fia mai!

D. ALFON. Caro fratel, ti placa!

E a più mite partito or scendi.

D. ORAZIO Il figlio

Non trar così di speme.

D. FERR. Or ceda ei primo,

Se ancor m'è figlio.

D LUIGI Genitor diletto!

Che potrei far io dunque?

D. FERR. Al mio comando

Piegarti tosto.

D. LUIGI Alcuni giorni almeno

Da consultarne...

D. FERR. Tempo? assai n'avesti!

Nè un giorno sol, nè un'ora ti concedo.

PIERO (Signor, perdona! Or tu inflessibil troppo

Con Luigi ti mostri).

D. FERR. Un uom di ferro

Ferrante è ben! si rompe, non si piega.

D. LUIGI Or ben m'ascolta...

D. FERR. No!!!

D. LUIGI Padre m'ascolta!

Tel chieggo in grazia...

D. FERR. E che vuoi dirmi?

D. LUIGI Il cielo

Appien conosce che martir più grande

Per me non havvi al mondo del ritardo

Di seguir Dio. Tu violenza estrema

Al cor m' imponi, qual chi tenti a forza
Fermar torrente, che dall' alpi cade.
Pure a sol fin di compiacerti, o padre,
(Però che sempre il mio desir fu tale!)
Tre lunghi anni, ahi cimento! io farò forza
Contro il mio cuor. Condizïon dimando
Dupplice, ferma, inalterabil, sacra.
L' una o l' altra niegata, io qui non posso
Altra soffrir dimora, a Dio spiacendo,
Per far contento il genitor. Più presto,
Dolor mio sommo! andrò peregrinando
Per l' orbe tutto, se ahi! m' avvien per manco
Di tuo consenso, ch' io non venga accolto
Nel sodalizio di Gesù! Disposto
Sei tu, mio padre, ad esaudirmi?

D. Ferr. — I patti
Udiamo innanzi: e poi...

D. Luigi — Primiero è questo:
Che nel trienio a Religion frapposto,
Io metta stanza in Roma, affin di meglio
Guardar mio vóto, e coltivar mia mente.
L' altro, o Signor, che tu di propria mano
Del tuo consenso scritta or qui ne verghi,
E la trasmetta al Reggitor supremo
Del Sodalizio di Gesù. M' accorda
Deh! queste grazie almen...

D. Ferr. — Leggi or mi detti,
(*irato*) Non grazie chiedi! A me, Ferrante, leggi
Dettar chi ardisce? Un figlio? Ah iniquo! pensi,
Pensi d' importi al genitor tu dunque?

D. Alfon. Datti pace, Ferrante! Alfin ti chiede
Cosa giusta Luigi.

D. Ferr. — A me di pace

Parlar chi tenta, or che mi bolle in petto
Ira giusta di padre?

D. PROS. Mio cugino!
Ti calma, deh! ti calma! o l'ira tua
Contro noi volgi, che innocente è il figlio?

D. FERR. Innocente? chi tale osa gridarlo
Qui innanzi a me? Tu Prospero, che forse
Complice incauto del mio mal ti festi,
Troppo credendo a Marta? A lei Ridolfo,
Il prediletto del suo cor rammenta,
E ammutolisci or qui... Luigi, ingrato,
Superbo, iniquo, ed oppressor del padre,
Dirlo innocente! Ah! di Cain la colpa
Oggi vinta riman... Spense Caino
Vita al fratel: Luigi a me la togiie
Con l'elsa del dolor! a me, suo padre!...
A me la toglie? Ah no! fia spento ei prima
L'indegno figlio... (*pone la mano sul pomo della spada tentando di snudarla*)

D. ORAZIO Oh ciel! che dici?

D. ALFON. Ah! ferma!
Ferma! che fai?

D. PROS. Nel sangue d'un tuo figlio
Oseresti macchiarti?

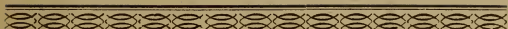
PIERO Mio Signore!
Qual mai furor ti accieca?

D. FERR. Ah! mi lasciate...
Voglio or così, dell'amor mio tradito,
Farmi giusta vendetta...

D. LUIGI Ecco il tuo figlio!
Eccolo a' piedi tuoi... (*s' inginocchia*)

D. PROS. Non far, Luigi,
Non provocarlo! ahimè! ti guarda! vanne.

D. Ferr. Parti! o t'immergo questo ferro in petto!
D. Luigi Padre, fa quel che vuoi: morte qui aspetto!
D. Luigi Quell'amor che il core m'accende, ecc.

Il resto come nel Dramma, ponendovi D. Orazio invece di Donna Marta.

ATTO QUINTO

-o◆o-

Scena terza.

Là ove Donna Marta dice: « A mutazion sì virtuosa e grande » ecc.

D. Pros. dirà: i mutazion sì virtuosa e grande
Grazie sian rese al ciel.

D. Ferr. Or mio Luigi, ecc.

Scena quarta.

D. Marta Di te non meno io soffro, amato sposo, ecc.

D. Pros. invece dica: Al tuo giusto dolor parte ben viva
Per noi si prende, ma che dir se il cielo
Sacrificio sì grande or qui richiede
Dal tuo buon cuor?

D. Ferr. Lo vedo io ben; ma il tutto, ecc.

Scena quinta.

Invece di Donna MARTA, D. PROSPERO solo.

D' aggiunger duolo a duol modo fia questo,
Se pur nuovo un assalto non si appresta
Al buon Luigi! Ah! tu lo reggi o Dio.
In ciò mal posso io contradir Ferrante,
Ché a questo punto un irritarlo fora
Senza speranza di veder mutato
Il suo pensier, benché opportun, né saggio
A me non sembri.

Scena settima.

D. LUIGI, D. RIDOLFO e GIOVANNI.

D. Luigi — Io ti cercai pur dianzi,
Caro fratel, ma indarno
Gio. — Io sol conosco
Di trovarlo il segreto.
D. Luigi — Ahimé! del gioco, ecc.

Scena decima.

D. Ferr. — O figlio! o figlio!
Il cor mi schianti a brano a brano!...
D. Orazio — Oh cielo!
D. Fran. — Deh! non lasciarci, ecc.

D. Ridol. Dolce fratello, ecc.
D. Luigi Amato padre, e voi tutti m' udite! ecc.

Fino agli ultimi due versi, variati come segue:

Onde, mio caro genitor, ti prego
Col cuor ti prego a benedirmi...
D. Ferr. O figlio!
Mi scoppia il cor!...
D. Alfon. (Fratello il benedici.
Oltre ogni modo ei fu provato: or basta!)
D. Ferr. Il padre tuo, benchè ricolmo il petto, ecc.
D. Luigi Fa cor, mio padre! e lungamente vivi, ecc.

Con l' ultimo verso variato come segue:

O mio padre, o fratelli, io parto: addio!...
D. Ferr. O figlio! oh vita del mio cor!...
D. Ridol. Fratello!
Dolce fratello!
D. Fran. Ah! torna, mio Luigi!
O nostro prence!., ei ci abbandona...
D. Ferr. Oh santo!
Ei sparve, e di mia casa il sol si spense!!!

Coro finale.

BREVE CENNO

DELLA VITA

DI

S. LUIGI GONZAGA

I.

L'angelica vita di S. Luigi Gonzaga in lingua soltanto del cielo si potrebbe degnamente narrare, perchè solo i beati Spiriti avranno potuto vagheggiare e godersi tutto il candore d'innocenza, che vestì l'anima di questo loro emulo egregio.

Nacque esso a 9 di marzo 1568 e fu il primo a rallegrare il talamo fortunato di Don Ferrante Gonzaga, principe dell'Impero, marchese di Castiglione delle Stiviere in Lombardia, e di Donna Marta Tana Santena di Chieri nel Piemonte. Avanti che il mondo potesse fare alcun assegnamento su di Luigi, sembrò Iddio averlo voluto tutto per sè, quasi fiore pellegrino da posare sul proprio petto innamorato. Poichè nella difficoltà di quel parto, che fu pericoloso fuor di modo, bisognò anticipare alla creaturina il bat-

tesimo, quando ancora pienamente non era venuta alla luce. La qual cosa fece venir in mente i presagi, che incoronarono la nascita del precursore di Gesù Cristo S. Giovanni Battista, presagi che tratto tratto si sono venuti rinnovando ad accompagnare la nascita di molti altri santi. Certo che in credere il primogenito del marchese Don Ferrante per figliuolo prevenuto da Dio colle più soavi benedizioni, nessuno andò lontano dal segno. Le balie, i donzelli di corte e tutti quelli che ebbero la sorte di recarsi fra le braccia Luigi, mentre era ancor fanciullino, pallegiarlo affettuosamente fra le mani e fargli altri simili vezzi, come si costuma coi bambinelli, notarono in particolare una fragranza, che tutto il vaporava, e la quale, secondo essi, era la virtù di Dio che intorno gli aleggiava.

II.

Ne gioiva in cuore la buona madre Donna Marta, ma più godeva dell' innocenza non ordinaria, onde si vedeva crescere sulle ginocchia il suo Luigi. Lodandone pertanto Iddio glie lo raccomandava con tutto l' affetto di madre a

guardarlo da tutti i pericoli, che cimentano la prima età. A ciò conseguire fu della sollecitudine sua con ogni argomento più opportuno su tirarsi e venire educando il figliuolino nel timore divino e nella cristiana pietá. Al contrario il marchese Don Ferrante uomo di corte e uomo d'arme, anzi nome non ignobile fra i capitani di quel tempo, volgeva pel capo altro indirizzo da dare al suo primogenito. Essendo questi destinato a proseguire la famiglia, e la gloria degli antenati, fu naturale cosa che il padre lo volesse fin da bambino in mezzo ai soldati per dargli di buon tempo una piega soldatesca. Ed erano fondamento alle speranze paterne non tanto l'ilarità e il candore degli occhi e del volto di Luigi, l'indole dolce e pieghevole dell'animo, la leggiadria della gentile persona, quanto la vivezza e il brio della età e una cotale gagliardia e baldanza di spiriti, che molte volte suole essere argomento di animo nato a forti e generose azioni. Laonde non aveva ancora Luigi cinque anni ben compiti, che il marchese fornitolo di un piccolo arredo da soldato il volle seco a Casalmaggiore, terra sul cremonese, dove si allestiva un corpo di tremila fanti

in servigio dell' imperatore, e così addomesticare il figliuolino alle armi ed al campo. Colla vaghezza proprio di quell' età il cinquenne battagliero portava la testa alta, e molto si tenea in quell' arredo marziale. Elmo in capo, spada al fianco, picca in pugno Luigi era frequente con quegli uomini d' arme.

Ne avvenne, che Luigi accolse sulle labbra qualche lazzo di que' soldati senza punto intenderlo. Nè questa fanciullaggine fu sola. Una seconda gli mise a repentaglio la vita. Stava ancora col padre al campo di Casale, quando Luigi tolto un giorno al zaino de' soldati, che dormivano, certa quantità di polvere, ne caricò un cannoncello ed allumò il focone. Scoppia l' artiglieria con quel fracasso, che si può di leggieri immaginare. Balzano in piedi i soldati, il padre allarmato di alcuna novità accorre: e trovano rovesciato sotto il carro il piccolo artigliere, il quale dovette penare, Iddio sa quanto, a raccappezzarsi dallo stordimento riportatone. Ammonito l' audacetto di non avventurarsi mai più a simili braverie, ed in maniera più segnalata ripreso dall' ajo per quelle parole non convenienti a savio fanciullo e buon cristiano,

Luigi concepì tale orrore di quelle due ragazzate, che non ci volle altro, perchè egli le chiamasse costantemente peccati gravi e le piangesse fino alla morte.

III.

Da queste due scappatelle in fuori proprie della piccolezza dell'età e del difetto di senno, il fanciullino come ebbe lume da discernere il senso delle cose, nulla lasciò più desiderare al perfetto eroismo della cristiana virtù. La quale se tutta si accoglie nell'amore di Dio e nella carità del prossimo presto ne diede tali saggi da doverne qualsiasi trasecolare, fatta ragione alla tenerezza dell'età e alle condizioni svantaggiose per il perfetto incremento dello spirito. Luigi come figliuolo primogenito di principe era stato già investito dall'imperatore del diritto di successione al principato del padre, da questi fu messo per tempo a mano di maestri, che il dovevano educare così a dottrina, come a gagliardia di spiriti e perizia di comandare. Di lui erano tutte le preminenze e le carezze della casa, che il guardava come la pupilla degli occhi e

l' idolo del cuore; di lui tutti gli omaggi e le adulazioncelle dei sudditi, i quali lo inchinavano con riverenza e sentito affetto. Ville e palazzi; lautezze e magnificenze di corti l' una più splendida e superba dell' altra; tornei, giostre, gale, cavalcate, mostre militari succedevansi, s' intrecciavano e si accumulavano insieme a dare l'ultima mano all'opera dell'educazione di Luigi. Il quale però fra tanti fomenti alla vita più gaja e sollazzevole non che lasciarsene affascinare, ne concepì il più profondo abborrimento, che nulla si può dire d' avvantaggio. Così fino dalla sua prima giovinezza si unì a Dio da meritare all' anima innocente le più ineffabili arcane dolcezze della communicazione divina. I quali carismi sovrumani si fecero di preferenza avvertire dopo la prima sacramentale confessione, che Luigi fece all' età incirca di sette anni. Indi appresso la madre, Donna Marta, nol seppe chiamare con altro nome, che *del suo angelo;* tanto la fede viva, la purità di coscienza e l' amore più segnalato ai poverelli gl' irraggiavano il viso, i portamenti e gli atti, da non parere cosa mortale. Nè la madre soltanto il chiamava di così dolce e caro nome. Tutti quanti usavano con

Luigi, e i domestici segnatamente, restavano presi e ammirati delle virtù di lui per forma che il fatto suo era comune edificazione ed esempio. E dire che molti di costoro richiamati a coscienza da sì preclaro esempio di santità erano vecchi e giovani cavalieri col cervello sopra la berretta, capiscarichi quanto ne potevano capire, dame e paggi di questa e quella corte, uomini di mondo, tutti frascherie e ambizioni, se mai in alcun secolo e presso ogni corte, nel secolo decimo sesto particolarmente e alla corte di Spagna, sotto Filippo II. Nè con ciò Luigi era punto scortese e ruvido di modi, ovvero procedeva rattratto e curvo della persona, quasi la santità contorca il collo e pieghi in arco la vita. L'andare suo era ritenuto, ma diritto; franco il conversare come a nobile e costumato giovane si addice. Un caro sorriso era il suo volto e pieno di tanta gioviale modestia, onde si cresceva riverenza ed affetto a una virtù che dava sugli occhi di tutti, e veniva ignorata solamente da chi la professava.

IV.

Frattanto il nostro virtuoso e nobile garzone era venuto sugli undici anni; e in Firenze insieme col fratello Ridolfo era stato mandato dal padre allo studio delle lettere. Quivi un attraimento e una fiamma particolare dello Spirito Santo lo condusse a consacrarsi a Maria con irrevocabile giuramento di castità. Questo santo voto emise Luigi all' altare della Santissima Nunziata, e vuolsi al tutto pronunciato per mera divina ispirazione. Colla illibatezza angelica menata sino allora, e proseguita nel restante della sua vita egli non sarebbe stato in grado di sapere che cosa sia, e in che consista la virginità. Ma come si legge nella vita e nelle memorie di molte anime sante, non sono pochi coloro i quali mossi e illustrati internamente dallo spirito di Dio sentirono nascersi in cuore l' affetto e il desiderio della santa virginità, prima ancora di sapere in che fosse riposta una tale virtù. Per simile maniera forse lume arcano e operazione divina di Gesù Cristo infuse a Luigi la stima, per così dire, di una gemma che egli possedeva, senza ancora saperne la natura,

l'eccellenza, la preziosità. Fatto si è che da quel dì Luigi non parve più di questa terra, ma cittadino del cielo, ma vivente della vita di Gesù Cristo. Più ritirato più raccolto moltiplicò le opere di pietà, crebbe di virtù in virtù, di bene in meglio, se pure è possibile concepire nella mente qualche cosa di meglio in una virtù già progredita a quel segno. Il cardinale arcivescovo S. Carlo Borromeo era di avviso non si potesse giungere più oltre, e si riputò fortunato di avere conosciuto di persona il santo giovinetto. Il loro primo incontro avvenne per mero caso. Essendo il Borromeo in visita per la diocesi di Brescia gli fu d'uopo passare per Castiglione. Si presentò Luigi, forse con tutta la famiglia, per inchinare l'eminentissimo personaggio. Dopo breve colloquio la maraviglia di S. Carlo non aveva misura, in discernere l'abbondanza delle virtù di quel caro adolescente. Se non che saputo che Luigi non si era ancora cibato del Pane degli Angeli, il cardinale volle questa consolazione di amministrargliele egli stesso la prima volta colle sue mani. Pieno Luigi del pensiero di questo grande atto vi si apparecchiò con quel raccoglimento di spirito, che è più facile immaginare che descri-

vere. Il fervore fu pari al desiderio, che aveva di unirsi a Gesù Cristo. Ma se l'anima di Luigi nell'ora che primamente partecipò al convito angelico, fu inondata di ogni delizia e soavità celeste anche S. Carlo Borromeo, in ammanire ed amministrare quel Sacramento al Gonzaga, assaporò una dolcezza di Paradiso.

V.

Dopo la quale prima Communione Luigi prese subito la felice usanza di accostarvisi ogni domenica, ed anche più spesso secondo le opportunità, premettendovi ogni volta tre giorni di devoti esercizi in preparamento e facendovi seguire altri tre giorni di sante pratiche a debita azione di grazie. Non volgeva giornata al tramonto, che egli non avesse assistito all'incruento Sacrifizio e visitato nelle ore pomeridiane Gesù Cristo in Sacramento. Alla gran Madre di Dio da lui amata, come il figlio più affettuoso può amare la madre, agli Angeli suoi custodi alla fede dei quali aveva dato in guardia la sua illibatezza, agli altri comprensori e cittadini del cielo toltisi a particolari patroni giammai falliva

con grande sentimento di devozione il quotidiano tributo di preghiere e di opere pie. Fra cento doveri e brighe di mondo e di corti in mezzo alle quali lo avvillupò la condizione della sua nascita; per le tante città e i luoghi così diversi per cui incessantemente venne tramenato, non fu mai vero che la sua devozione venisse interrotta o pure affievolita e raffredata. Fu di una costanza e puntualità senza paragone. Conciossiachè le ore del giorno erano state da lui divisate e partite con tale senno, che o viaggiasse, o godesse la quiete della tranquilla sua stanza nel palazzo di Castiglione, o l' avvolgessero tra i loro vortici le corti sia di Firenze, di Mantova o di Madrid, Luigi aveva il suo tempo allo studio, il suo tempo a qualsiasi aulico o domestico impegno, il suo, ed erane la maggiore parte, alla preghiera e alla pietà.

In tanto avvicendarsi, intrecciarsi, succedersi di cose sì disparate, l' una giammai fu di inciampo all'altra; attesochè la buona regola postavi da Luigi non consentiva confusione alcuna. Imitabile esempio, se l' intendessero i nostri giovani, specie i studiosi. Dalla buona regola e dal modo serbato negli esercizi della gior-

nata ripetono i santi l' eroismo e il perfezionamento della loro virtù, ripetono la propria rinomanza gli uomini, onde la dottrina o le arti utili o gentili si onorano. Di tutto questo però, che i meno veggenti riputerebbero assai, Luigi non si appagava. Sollevava la mira a più alto e nobile bersaglio. Cercava nella meditazione delle eterne verità la fiamma, che rischiara l' intelletto e accende il cuore dell' anima fedele. Severo custode della legge di Dio non fece mai atto, non pronunciò mai verbo, che la offendesse, tanto che intatta conservò la grazia del battesimo. Fu così continente nelle parole, così tenero della carità altrui, che lui presente in mezzo al cinguettìo delle sale ogni riputazione aveva le spalle al muro da qualsiasi morso anche più leggiero. Fu così riserbato da trasfondere il pudore ed il riserbo, dove sembra albergare meno, voglio dire tra giovani paggi ed aulici cortigiani. Malgrado tutto questo, il meno da pregiarsi era quello che appariva al di fuori. Chi avesse voluto farsi un' idea, benchè molto languida e sbiadita, come passavano le cose entro quell' anima emulatrice degli spiriti angelici, sarìa bisognato vedere Luigi nella so-

litudine della sua reale cameretta, ovvero chino e prono davanti al Tabernacolo del Sacramento. Non vi ha parole, che valgono a ritrarre al vivo la tenerezza, con la quale il santo garzone amorosamente conversava con Gesù. La fiamma, che tutto gli accendeva il volto, rendeva testimonianza, quanto il Verbo divino si compiacesse nelle fragranze di quest' anima innocente frecciata il cuore con dardi amorosi.

VI.

Per degnamente corrispondere a così segnalata effusione di Gesù Redentore, Luigi non perdette un solo momento dall' animo il pensiero della divina presenza. In questa maniera avendo sempre in mano, conforme la frase del Profeta, l' anima sua; ne esaminava sottilmente dinnanzi a Diò ogni vibrazione per vestirla e adornarla ognora più di quegli abiti santi, dai quali ricevono moto e vita al difuori le sante operazioni. Non poteva quindi sfuggirgli la vista di quella virtù, che è il fondamento di tutte le altre, dico l' umiltà. La quale non consiste nel dire di sè cose di gran spregio, ma nel farci capaci de

nostro nulla; dalla quale persuasione procede abbassamento agli occhi nostri proprii, e desiderio di non essere avuti per quelli che veramente non siamo. Fra tante illecebre di fasto in mezzo a tutto ciò che per qualsiasi altro sarebbe stato fomento soverchio a tutte le vertigini e a tutti i capogiri della fumosità e della ambizione, Luigi giunse presto al possesso di virtù cotanta necessaria, perchè cominciò assai di buon' ora dal chiedere a Dio lume ed aiuto a conoscere e farsi capace della vanità dell' essere nostro. E Dio lo esaudì. Per conseguenza l' umiltà di Luigi è la misura di quella innocenza, la quale è messa al paragone nullameno che dell' angelica. Per tale umiltà fu della sollecitudine di lui cansare tutte le volte che il poteva l' opera dei donzelli e dei fanti messigli attorno dal padre, perchè gli fossero pronti de' loro servigi. A Castiglione non volle mai nelle chiese cuscini sotto le ginocchia o altra distinzione di posto, come signore del luogo. Evitò con molta destrezza quante visite gli fu possibile, compagnie, onoranze. Costretto dal padre a prendere parte in Milano ad una cavalcata di giovani suoi pari, vi comparì a bisdosso di un giumento,

spettacolo di risa al volgo insano, che giammai saprà comprendere i consigli del cielo. Per condizione di nascita e debito di uffici visse tanta parte della sua giovinezza, e poichè morì giovine, si può dire della sua vita in mezzo al fasto delle corti. Gli fu d' uopo vestire robe convenienti al grado, ma gale non ammise in alcun tempo. Con uno studio così costante per impiccolirsi dinanzi al cielo e dinanzi alla terra, la sua umiltà giunse a trionfare anche di se stessa. Poichè tante communicazioni divine, tanta virtù Luigi vestiva di sì amabile disinvoltura e semplicità da parere effetti di un animo naturalmente buono anzichè opere straordinarie della grazia celestiale, che avevalo sollevato a sì alto perfezionamento.

VII.

Tale eroismo di umiltà oh! quanto gli giovò di aiuto per arricchirsi dell' altra virtù nella quale ha rivendicato a sè il nome di angelico per antonomasia ed eccellenza.

Appena il lume dello Spirito Santo ebbe scoperto a Luigi l' ineffabile bellezza della virginità,

abbiamo veduto con quanto fervore le si movesse incontro ad amarla e consacrarsene a Dio con voto indissolubile fino dalla prima giovinezza. Ogni sua fiducia di poterla professare, finchè gli fosse bastata la vita, mise nell' infinita bontà di Dio e nella potenza del suo aiuto, non sì però che dal canto suo non mettesse a presidio di quel voto una modestia immobile a qualsiasi urto e una guardia vigilantissima di tutto sè stesso. Ma Iddio, che glie ne aveva ispirato il sentimento gli fu grazioso di una misericordia ancor più grande. Perocchè Luigi conservò non solo la innocenza battesimale in una integrità assoluta sino alla morte, ma ebbe altresì il dono e la grazia della più ampia e perfetta signoria sulle inferiori potenze di maniera, che la purità di lui fu illesa da qualsiasi appanamento così di opera, come di pensiero: proprio nè più nè meno degli Angeli in Paradiso. Singolare prerogativa onde Iddio volle essere glorificato in questa creatura innocentissima.

La quale tuttavia con franchigia di tal fatta punto rimise delle più sottili e accurate cautele. Sottometteva a rigoroso scrutinio ogni atto, per osservare se fosse ammodato, grave, vere-

condo. L' esterna condotta era l' espressione di questa assidua guardia di sè medesimo. Evitava con ogni studio quante compagnie, spettacoli, ricreazioni, svaghi, diporti, furono in suo potere. Allorchè non gli era lasciato libero cansarsene, Luigi raddoppiava l' attenzione a custodire un tesoro inestimabile, cui i mondani non vogliono capacitarsi di portare in un vaso di creta. Non ammise dimestichezze con femmine, anzi non fermò lo sguardo giammai sopra nessuna. Era Luigi poco più che decenne, e trovandosi alla corte di Toscana aveva preso parte un giorno cogli altri reali giovinetti a non so quale balocco fanciullesco. Voleva la ragione del giocattolo che il perditore dovesse baciare l' ombra del volto di chi vinceva riflessa nel muro. Volle il caso, che proprio a Luigi dicesse male il giuoco, conforme al quale doveva o perdere un pegno posto o imprimere il bacio. Il volto da baciare ripercosso sul muro era di una garzonetta, si vuole la famosa Maria de' Medici andata quindi sposa al re di Francia ed ivi rimasta regina. Luigi senz' altro dire mise il suo pegno in mano alla fanciullina e abbandonò il trastullo. Alla corte di Madrid, ove non stette meno di due anni, non alzò mai

uno sguardo all' imperatrice, benchè essendo paggio d' onore del principe Don Diego di Spagna, con questi Luigi dovesse ogni giorno essere a visitarla e inchinarla. Così senza averla veduta una sola volta tornossene in Italia. Ma perchè andare in tante parole? Luigi, a una certa età, non consentì di pur levare più gli sguardi in viso alla madre istessa, Donna Marta, cui riconosceva solamente dal suono che mettevano i suoi piedi, o dall' accento della sua voce. Colla prerogativa di preservazione da qualsiasi movimento di carne od altro sozzo ludibrio di fantasia penseranno alcuni, che forse avesse potuto prendersi ogni più ampia sigurtà. Ma la cosa invece fu tutto all' opposto. Non che allargarsi nella guardia, si circondò di tali precauzioni, che non mai così alcun altro. Il mondo insufficiente per conoscere i misteri della divina grazia, usato a negare ciò che non comprende, miscrede tanta virtù. Ne sorride malignamente, se pure non la profana col nome di apatismo, frigidità, insensibilità, grulleria, cretinismo. Eppure Luigi fu di natura assai forte, gagliarda e risentita, di quel temperamento che ora si direbbe sanguigno e bollente. E se in carne disordinata e ribelle fu

angelo di pensiero e di persona, si ricordi, che l'elevazione soprannaturale dell'uomo nelle vie del merito sta in proporzione del suo libero cooperamento alla inesauribile e gratuita dispensazione della grazia divina. Come pure, se nel principato che ebbe sopra i sensi e la fantasia Luigi non fu meno cauto; vuol dire che la purità è specchio tale, cui ogni alito appanna; giglio cui ogni tocco scolora; neve cui ogni tepore distrugge.

VIII.

Vigilanza tanto assidua e severa a proteggere in sè la virtù della continenza e della castità sempre più solleva Luigi Gonzaga al fastigio di una santità che ebbe pochi pari, quando si pensi alle asprezze, onde la circondò ed assiepò, macerandosi l'innocente corpo per guisa, che egli trova riscontro coi più austeri e penitenti anacoreti. Nato in mezzo alle pazze gioie del mondo, loro visse affatto straniero. Non potendo cessarsi dalle corti, visse in mezzo di esse, come se non vi fosse. Nè con questo disse basta. Ma sì lungo e sì acerbo fu il martirio in obbedienza

alla sua medesima volontà, che troppo sarìa stato, se avesse preso a vendicare in sè medesimo una vita trascorsa tra le lordure della carne, o la ferocia del delitto. E bisogna avvertire, che Luigi cominciò assai per tempo. Era sui nove o dieci anni di età, quando all' improvviso venne soprappreso da dissuria. Ne colse subito cagione per dare buon colore ad ogni astinenza di cibo; e cominciò un digiuno così rigoroso da attribuire a miracolo, se non ne morì sulla prima giovinezza.

Con tale rigore di vita intrapreso per rispetto di sanità e proseguito per amore di penitenza gli si distemperò così la complessione, che anche volendo non gli fu possibile prendere e ritenere ogni giorno copia di cibo, la quale superasse il peso di due oncie. Era quanto voleva Luigi: nè qui si rimase. Nei rigori invernali assai stemperati della Lombardia, mai consentì gli si accendesse il camminetto della stanza, nè mai altrove si appressava al fuoco malgrado i geloni, che gli squarciavano le mani e i piedi e glieli solcavano di profonde piaghe. Protraeva tutte le notti la preghiera colle nude ginocchia sul terreno, onde avveniva che l' inverno così gli

si gelassero sotto, che volendo rialzarsi bisognava puntasse a terra con grande violenza le mani. Al digiuno e alla preghiera faceva andare di conserva la flagellazione non mai meno di tre volte ogni settimana. Da principio non avendo flagelli a mano, prendeva quante lasse o guinzagli da cani, funi, catenelle gli davano innanzi, e con arnesi di tal fatta si lacerava le carni senza modo e senza misura. Gli sopravvennero tante volte i servitori in camera quando si disciplinava, e dovettero sentirsi commuovere di edificazione e raccapriccio all' aspetto del sangue, che filava pel pavimento. Tal altra rifacendogli il letto gli trovarono sotto il capezzale questi strumenti di penitenza: flagelli, punte, cilizi, croci armate di triboli. La nostra delicatezza non sostiene neppure di ricordarli; ai famigliari gelava il sangue nelle vene a quella vista; e Luigi se li guardava come un tesoro, e se ne pestava, gli ultimi anni che visse al secolo, ogni giorno le membra, e talora persino tre volte al giorno. Si fecero vedere un dì le camicie di Luigi tutte insanguinate alla madre, che ne rimase trafitta all' animo. Queste macerazioni riseppe il padre, e tra lo sdegno e il dolore: « ma dunque - scla-

mò - mio figlio vuol darsi la morte? » Con tutto questo le austerità di Luigi qui ancora non finivano. Per dormire disagiato, e tormentarsi eziandio nel sonno metteva sotto le lenzuola spenti tizzoni, frantumi di asse, o altro di aspro e di duro. Quando non aveva cilizi all' uopo, si stringeva a nudo le carni con sproni da cavallo od altre punte consimili, e si procurava a' fianchi le più pungenti trafitture. Così Iddio per vergogna del secolo animalesco e carnale suscitava tra le mollezze del fasto umano questo miracolo di santità, perchè rendesse testimonianza alla mortificazione della vita cristiana, contro la spudorata dottrina e il barbaro gergo della riabilitazione della carne. Miracolo nuovo d' impudenza inaudita ai pagani istessi, colla quale dottrina si vorrebbe dare l'ultimo colpo al Vangelo e farsi legge suprema di umanità il culto dei sensi, termine di perfezione il loro maggiore dilettamento.

IX.

A santità così compìta una sola cosa, nei consigli divini, ancora mancava: dico la prova della contraddizione e il martirio delle interne angu-

stie tra la chiamata del cielo e l'obbedienza dei genitori. Luigi fu messo a questo crogiuolo e vi penò e agonizzò con fortezza invitta. Non aveva ben trascorsa negli studi delle lettere e nella innocenza dei costumi la sua puerizia, che Iddio gli fe' udire al cuore quella voce segreta, a cui l'anima innamorata incontanente obbedisce. Ed ecco Luigi fermare seco proponimento della vita del chiostro, benchè quanto alla scelta della religione rimettesse a tempo migliore il deliberarsi. Ma quando la voce di Dio si fece più manifesta, e in Madrid il giorno di Nostra Signora Assunta all'Empireo, pregandone Luigi Maria, si sentì al cuore una voce in queste spiccate parole: *Entra pure nella Compagnia di Gesù;* non volle altro. Troncò ogni indugio, ruppe qualsiasi dimora, e la sua risoluzione fu presa. A siffatta notizia Don Ferrante non voleva credere a' suoi orecchi. Stupore, sdegno, pietà, una tempesta insomma degli affetti più opposti tenzonò lungo tempo nell'animo del marchese, che si vedeva recidere d'un colpo la tela delle più fiorite speranze intessuta da mondani interessi, da calcoli di politica, da sentimenti di mire ambiziose. Si adoperò con ogni argomento

di attraversarsi alla vocazione del figlio: e in questo mezzo prese tempo, sulla cui efficacia faceva grande assegnamento. Non trascurò il linguaggio della autorità e della supplica, i vezzi e le minaccie. Oppose il danno dell' intera prosapia, la volontà dell' imperatore, che già aveva investito Luigi del Marchesato di Castiglione, l' affetto dei sudditi, e persino l' ascetica di uomini di Chiesa chiamati in aiuto di esortazione. La lotta fu gagliarda e lunga, perchè si protrasse non pochi anni. Ma Luigi forte di un più sacro diritto, coll' animo affettuoso e ossequente di figlio serbò invitta la costanza del suo petto alla voce del cielo: e Don Ferrante dovette dar vinte le mani. Sbalordì il mondo ad un esempio sì stupendo di disprezzo del mondo medesimo, e Luigi fu lieto di deporre gli abiti principeschi e vestire le malviste dal mondo cieco ed ingrato, però non meno sante, divise ignaziane.

X.

Così Luigi ricoverato nei tabernacoli della sua fiducia e nell' asilo dell' amor suo non ebbe pari nell' umiltà, nella modestia, nella mansuetudine

e nell' obbedienza. Le austerità, onde macerava l' innocente corpo, ebbero bisogno di autorevole comando che le moderasse e tenesse a freno. Premio del suo immediato olocausto della volontà fu una vita più intima con Dio, l' addentrarsi ognora più nell' intimo dei dolori, onde Gesù Cristo redense la terra, stringerseli più forte al seno e portarli sul cuore e sulle braccia per suggello e monile di inestimabili gemme. Pochi anni consolò con tanta bontà ed edificò con sì preclari esempi il sacro asilo della Compagnia di Gesù. Perchè Gesù Cristo affrettandosi a coronarlo di tanta testimonianza che aveva renduta alla sua croce, consumò in breve quella vita intemerata con morte consentanea. Come Luigi era stato angelo di pace ai dissidenti, angelo delle sante inspirazioni a quanti l' avevano potuto non che accostare, pur solamente vedere di persona, fu l' angelo eziandio della carità agli ammalati negli spedali di Roma nel furore di contagiosa pestilenza, la quale l' inverno del 1590-91 vi menò strage e desolazione.

Venne il reo morbo a soprapprendere Luigi in mezzo alle opere delle sue misericordie. Atteso il suo ardore di patire e di spendere la vita per

la carità de' fratelli non gli poteva intervenire cosa più soave e cara. Nei quattro mesi, che giacque infermo, poichè il morbo pestilenziale gli si convertì in febbre di consunzione, non fece che tramandare più fulgido il chiarore dell'anima sua e sospirare ai tabernacoli eterni del suo amore divino. Cibato del pane degli angioli e ringagliardito dell' estrema unzione, sciolse alla patria superna cui anelava un saluto nella melodia, che si canta su nel cielo, armonizzando a chi gli domandasse come si sentiva : *laetantes imus*. Nè sazio ancora di offerirsi in olocausto alla cristiana penitenza, pregò i suoi confratelli di religione, che prima di morire lo flagellassero a sangue, o almeno il lasciassero finire la vita sul nudo terreno. La quale dimanda, come bene può credersi, non venne esaudita ; ma è buon suggello di quale spettacolo fu Luigi agli angeli, agli uomini, al mondo di una annegazione, che è rimprovero alle borie, alle mollezze ed alle ingordigie, che sollevano quasi mare in tempesta questa vita umana. Finalmente, la notte del 21 giugno di quell'anno medesimo, disteso sul suo lettuccio e irradiato il volto di una pace sovrumana pareva tutto assorto in un' estasi d' innef-

fabile delizia, ma era volato all'amplesso sempiterno del suo Signore.

L'ala del tempo da un pezzo ha coperto di oblìo la memoria di una famiglia potente di principato e splendidissima di opulenza.

Il nome di questo santo giovinetto, che vi appartenne, dopo tre secoli dal beato suo transito è sempro vivo nella memoria di tutti i popoli cristiani, oggetto di una venerazione e di un conserto di onoranze e di lodi non più interrotte. Così Iddio, mirabile ne' suoi santi, in mezzo al secolo fiacco e sensuale, mantiene la gloria d'incomparabile virtù e di angelica purezza.

Arcip. D. ARISTIDE GOLFIERI.

SUPPLICHE
A S. LUIGI GONZAGA
da recitarsi nelle sei Domeniche (1)

Vi supplico, o illibatissimo san Luigi, per l'amabile vostra purità a darmi brama d'imitarvi iu questa angelica virtù vincendo tutte le occasioni di macchiarla, talchè la serbi inviolabile fino a giungere alla celeste beatitudine promessa agli innocenti e mondi di cuore. Pater, Ave, e Gloria.

Vi supplico, o amabilissimo san Luigi, per la severa vostra penitenza e per la custodia de' vostri sensi ad ottenermi un odio santo contro me medesimo e del mio corpo; onde mortificando i miei sensi, li faccia servire a strumento per onorare, non mai oltraggiare la divina Maestà. Pater, Ave e Gloria.

Vi supplico, o gloriosissimo san Luigi, per la vittoria da voi ottenuta sulle vostre passioni, ad impe-

(1) Indulgenza plenaria in ciascuna delle sei domeniche non interrotte, in qualunque tempo dell'anno si facciano; e plenaria pure in qualunque giorno si celebri la festa, confessandosi, comunicandosi, visitando una chiesa, ove siavi la festa ed ivi pregando ecc.

trarmi coraggio, onde domare le mie e specialmente quella che più mi predomina: per cui, mortificata e vinta, io meriti d'essere come voi, coronato di gloria immortale. Pater, Ave e Gloria.

Vi supplico, religiosissimo san Luigi, per l'ubbidienza vostra sì esatta alle regole dell'istituto vostro, ed agli ordini dei vostri superiori, ad ottenermi grazia di osservare la legge di Dio e gli obblighi del mio stato: onde, facendo la volontà di Dio qui in terra, meriti di farla eternamente in cielo. Pater, Ave e Gloria.

Vi supplico, o umilissimo san Luigi, pel disprezzo che aveste delle vanità del mondo, mettendovi sotto de' piedi ogni umano rispetto, ad impetrarmi il distacco dai beni della terra e noncuranza delle dicerie del mondo, onde camminare possa con fervore e perseveranza sul sentiero dei divini voleri e godere della perfetta libertà dei figliuoli di Dio. Pater, Ave e Gloria.

Vi supplico per ultimo, o caro san Luigi, a coronare tutte le vostre grazie con questa, che è la massima che vi chieggo, di impetrarmi dal Signore un atto perfetto d'amor di Dio, particolarmente nel punto estremo della mia vita, come lo aveste voi onde assicuri la grazia della mia perseveranza finale e anticipi in terra quel che desidero e spero di fare beatamente nel cielo, cioè d'amare il mio Dio con tutta la perfezione e per tutta l'eternità. Pater, Ave e Gloria.

℣ Ora pro nobis, sancte Aloisi.

℟ Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Coelestium donorum distributor Deus, qui in angelico juvene Aloisio miram vitae innocentiam pari cum

poenitentia sociasti; ejus meritis et precibus concede, ut innocentem non secuti, poenitentem immitemur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

PREGHIERA

Con cui S. LUIGI GONZAGA si dedicava a Maria

O Signora e Madre mia, Maria Santissima, pieno di fiducia in voi, oggi e per sempre e nell'ora della mia morte, io mi metto sotto la vostra singolare custodia. e come in seno alla vostra misericordia, raccomando l'anima mia e il corpo mio. Nelle vostre mani ripongo ogni mia speranza e consolazione, tutte le mie angustie e miserie, la mia vita e il suo fine. Deh! fate che per la vostra santissima intercessione e per i meriti vostri, ogni mia azione sia diretta e disposta secondo la vostra volontà e quella del vostro Santissimo Figliuolo. Così sia.

Fine.

INDICE